

IL PROCESSO DI VAGNO

un delitto impunito
dal fascismo alla democrazia



Camera dei deputati

Le premesse del delitto¹

di Giulio Esposito*

Premessa

Esistono vari tipi di delitti politici. Ci sono crimini provocati dall'ossessione ideologica, come quelli anarchici, e ci sono crimini motivati dal calcolo politico, come quelli cosiddetti di Stato. Tra un estremo e l'altro proliferano infinite forme intermedie e, se si può dare il caso di delitti di Stato travestiti ad arte, in gesti di sconsiderati; esistono anche delitti in cui il movente, il calcolo politico, appare piuttosto una razionalizzazione e tutt'al più una componente secondaria dell'odio ideologico che pervade gli assassini.

Nel caso di Giuseppe Di Vagno l'ostilità politica degli autori, tutti giovani fascisti, alcuni dei quali figli dei suoi avversari nella vita amministrativa locale, non può essere disgiunta dall'odio ideologico verso colui che era ritenuto all'origine del "sovversivismo" a Conversano.

La centralità di Conversano nella spiegazione del delitto appare indiscutibile e, ove ciò fosse trascurato per focalizzare l'attenzione sul quadro politico regionale e nazionale, potrebbe sorgere la tentazione, come è infatti avvenuto nella pubblicistica dell'epoca, di ventilare ipotesi circa una "congiura politica" ordita da ras del fascismo del calibro di Giuseppe Caradonna, ipotesi che per la magistratura e per la parte civile apparve non solo priva di fondamento, ma addirittura un autentico depistaggio. D'altronde è ben vero che, prescindendo completamente da questo contesto e privilegiando solo il versante locale, si rischierebbe di cadere in una visione angusta e del tutto insufficiente, se non altro considerando l'effetto conseguito, ovvero l'omicidio di un deputato che vasta eco riscosse nella stampa nazionale ed estera².

Tuttavia, la sproporzione tra moventi locali ed effetti nazionali può essere superata se si considera che il delitto fu commesso in una fase storica caratterizzata da un nuovo quadro politico che con l'eliminazione del collegio uninominale, la formazione di partiti di massa con solide strutture nazionali e

* Ricercatore dell'Ipsaic - Insmli.

¹ Si ringrazia il personale dell'Archivio di Stato di Bari, della Fondazione "Giuseppe Di Vagno" di Conversano, della biblioteca "mons. Amatulli" di Noci, della Biblioteca Nazionale "Sagarriga Visconti Volpi" di Bari e della biblioteca comunale di Castellana per la disponibilità nel reperimento di gran parte del materiale documentario e bibliografico adoperato. Un grazie particolare, infine, va a Cristina Vitulli per la revisione del manoscritto.

² *Another political murdered*, in "The Times", 27 settembre 1921. Più attente le notizie apparse sulla stampa elvetica. Cfr. *Attentat contre un député socialiste*, in "Journal Suisse", 27 settembre 1921; *Le député Di Vagno est mort*, in "Journal de Genève", 27 settembre 1921; *Le meurtre du député Di Vagno*, in "Journal Suisse" 28 settembre 1921; *La mort tragique du député Di Vagno*, in "Journal de Genève", 28 settembre 1921; *Le député est mort*, in "Gazette de Lausanne" 28 settembre 1921; *Les tueries de Tomba [recte: Mola] di Bari et de Modène*, in "Journal de Genève", 29 settembre 1921. Sulla stampa francese cfr. *Un député socialiste assassiné*, in "Le Figaro", 27 settembre 1921, *Italie. L'agitation fasciste*, in "Le Temps", 29 settembre 1921; *Un député socialiste italien victime d'un assassinat politique*, in "Le petit parisien", 27 settembre 1921; *Assassinat d'un député italien*, in "Journal des Débats", 28 settembre 1921 e soprattutto P. Louis, *Di Vagno et Ryser*, in "L'Humanité" 30 settembre 1921, in cui nel riferire che il deputato era stato assassinato da un gruppo "di gladiatori al soldo dei possidenti", coglie l'occasione per attaccare l'errore strategico del Psi nel sottoscrivere il patto di pacificazione con i fascisti. Per la Spagna cfr. *Atentado contra un diputado*, in «La Vanguardia», 27 settembre 1921; *Huelga general en Bari*, in «La Vanguardia», 28 settembre 1921; *Fascistas detenidos*, in «La Vanguardia», 2 ottobre 1921. Per gli USA cfr. *Two die in fascist clash. General Strike is Called in South Italy After Assassination*, in "New York Times", 28 settembre 1921; *Two Deputies Shot in Rioting of Fascisti; 7 killed, 40 Hurt in Firing on Modena Crowd*, in "New York Times", 3 ottobre 1921; *Conflicts between fascisti and socialists spread disorder in southern regions*, in "New York Tribune", 28 settembre 1921; *Two killed in Italian Riots*, in "Evening public ledger-Philadelphia", 28 settembre 1921; *Five slain, 25 hurt in Italian rioting*, in "The Pittsburgh Press", 27 settembre 1921.

lo svilupparsi di agitazioni operaie e contadine portarono ad una eclisse delle lotte politiche puramente municipalistiche³. Così, gli stessi autori del crimine vedevano nel risveglio socialista paesano nientemeno che la proiezione locale della sovversione bolscevica mondiale. Ogni piccolo centro diventava, quindi, teatro di contrasti asprissimi in cui gli attori "rappresentavano" un dramma tutt'altro che locale e sarà in questa proiezione ideologica che maturerà quell'odio politico che spingerà un gruppo di giovani, per lo più studenti, alla soppressione di Giuseppe Di Vagno.

Resta da spiegare quali antefatti abbiano reso agli occhi degli attentatori improcrastinabile l'atto delittuoso. Un'indagine di questo tipo illuminerebbe soprattutto le condizioni oggettive (i responsabili non resero mai una piena confessione capace di spiegare "soggettivamente" il fatto) che incoraggiarono la determinazione ad uccidere.

È indubbio, come del resto riconobbero i magistrati, che, accanto all'odio derivato dalle lotte amministrative, uno dei fattori scatenanti fu lo sciopero regionale del febbraio 1921 che a Conversano dette luogo a gravi turbamenti dell'ordine pubblico. Fu, infatti, questo evento che alzò il livello dello scontro, portando gli avversari politici del socialismo conversanese a darsi una struttura militare in linea con lo squadristo più violento che si andava sviluppando in diversi centri pugliesi.

Esito di questo scontro fu il grave atto registrato il 30 maggio 1921, sempre a Conversano, che per certi versi fu una vera e propria anticipazione del delitto.

La ricostruzione di tali precedenti appare tanto più necessaria se si pensa, come peraltro fu sottolineato nella memoria di parte civile, che l'istruttoria era viziata da una corrente se non benevola, almeno di "comprensione", per l'odio che gli autori del crimine nutrivano verso il deputato socialista, insinuando persino una responsabilità di Di Vagno in ordine agli incidenti esplosi a Conversano in quel 1921⁴. Giustamente gli avvocati della parte civile facevano notare che i due eventi ricordati – specie il secondo – vedevano il giovane deputato piuttosto come la vittima di una vera e propria aggressione preordinata.

Nel processo gli imputati, invece, avvalendosi proprio delle ricostruzioni delle autorità di polizia, trovarono facile far apparire l'omicidio come una reazione al clima caotico e violento montato dai socialisti. Gli avversari della vittima presentavano il giovane deputato come un ricco latifondista, «lo denigravano avido, ambizioso, sfruttatore e largamente retribuito dalle varie cariche a lui assegnate»⁵.

Quanto ai fascisti, che tesero a Di Vagno il mortale agguato, si cercò di farli passare per dei semplici ragazzini che si erano recati a Mola di Bari per fischiare il comizio; "giovanissimi goliardi", che partendo da Conversano, sparavano contro i cani che incontravano per strada accompagnati dalle note «dell'inno della *Giovinetta*». In questo quadro era facile osservare che un delitto non si compiva in pieno giorno, davanti a tanti testimoni e senza un preciso piano di fuga, elementi questi che portavano ad escludere la fredda premeditazione del delitto, come in effetti finì per riconoscere la Cassazione nel 1948⁶.

Indubbiamente, questa ricostruzione presentava un qualche fondamento considerando il delitto politico in genere come fortemente caratterizzato da un'attenta preparazione. Si sorvolava, però, su un'importante circostanza, ossia che gli "allegri goliardi" partirono dalla loro sede armati, circostanza questa che era comune a tutti i reati di sangue commessi in Italia dagli squadristi che si ritenevano nel pieno di una "guerra civile" (in realtà una guerra di annientamento del movimento socialista) e perciò nel pieno

³ In questo quadro appare insufficiente la celebre distinzione tra fascismo urbano e fascismo rurale. Si consideri, infatti, il fenomeno del pendolarismo che coinvolgeva ampie fasce di ceto medio impiegatizio, il quale pur risiedendo nelle *agrotown* baresi lavorava nel capoluogo e del pari alcuni agrari che avevano investito in beni immobiliari nei grandi centri urbani (ed al contrario quei latifondisti "assenteisti", che pur risiedendo nella capitale, di fatto gravitavano, per i loro affari, nelle campagne), né va trascurata, nel caso del delitto Di Vagno, la circostanza di alcuni sospettati o imputati, frequentanti le Università del Centro-Nord Italia.

⁴ Anche l'Arma dei Carabinieri, in un rapporto del 1° ottobre 1921, peraltro riprodotto integralmente nella *Memoria della parte civile* e teso a spiegare la propaganda di odio contro Di Vagno, sottolineava: "Alcuni vorrebbero pure la responsabilità di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, verificatosi in Conversano il 25-2-1921" (ripubblicato in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., p.175).

⁵ N. Capozzi-P. Barbera, *Nel trigesimo della morte di Giuseppe Di Vagno*, a cura del comitato per le onoranze del Psi, sezione di Bari, Tip. Canfora e Orsi, Bari 1921, ora in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze 1921-2004*, cit., p. 51.

⁶ Copia in archivio Ipsaic.

diritto di assassinare gli avversari politici. Il carattere squadrista del delitto risolve un problema che non può essere sottovalutato: se, infatti, il crimine fosse stato consumato per odi ed interessi racchiusi nella lotta amministrativa, non sarebbe credibile che i "galantuomini" avessero dato mandato ai loro figli (alcuni minorenni) di uccidere il deputato socialista; occorre per questo assassinio un profilo criminale senz'altro più elevato⁷. È vero che, come disse il prefetto, sui giovani fascisti conversanesi influi il clima di odio contro Di Vagno istillato dagli adulti; ma è altrettanto vero che l'assassinio maturò all'interno di questa banda armata, dove centrale doveva essere il culto della violenza, vero e proprio collante costitutivo di ogni squadracia⁸.

Peraltro, non va sottaciuto che la spedizione vide imputati per lo più dei giovani studenti che, come accertato dalle risultanze processuali, diressero l'azione, mentre gli altri membri, tra cui due legionari fiumani, ebbero un ruolo di supporto⁹. Complessivamente il numero di reduci di guerra coinvolti fu, a ben vedere, abbastanza ridotto, il che era tipico del movimento squadrista¹⁰. Difatti considerando le date di nascita dei 26 rinviati alla sezione di Accusa (escludendo due imputati per reati connessi e che non parteciparono alla spedizione) emerge che, nel migliore dei casi, non furono più di 8 i chiamati alle armi, mentre dei due legionari di Fiume uno solo partecipò alla Grande Guerra visto che l'altro, un garzone del forno, era nato nel 1903¹¹.

Considerata la sottorappresentazione degli ex combattenti balza all'attenzione che la maggior parte dei componenti della "gita" a Mola, ben 14 erano studenti (di cui 7 universitari), mentre 3 (fra l'altro pregiudicati) svolgevano lavori "precari". I restanti 7 erano un proprietario, tre coltivatori diretti (piccoli proprietari), due artigiani ed un esercente il commercio minuto. Non sfugge, ancora, che di tutti i 25 rinviati alla Sezione d'Accusa, provenienti da Conversano, solo 13 (di cui 10 studenti) figurano in un elenco di fascisti con anzianità 1919-1920¹². Sicché si può evincere che l'iscrizione al fascio era una sorta di segno di distinzione sociale per i giovani di "buona famiglia"¹³.

Da questa appartenenza di classe nasceva un atteggiamento contraddittorio nei confronti della violenza, che non poteva essere riconosciuta (erano i nemici politici ad essere aggressivi), ma diventava dicibile se trasfigurata in valori come virilità, coraggio ed eroismo¹⁴. In realtà questa stessa violenza,

⁷ Invero il procuratore del Tribunale di Bari affermava che la ragione dell'odio non andava ricercata "nella lotta generale tra fascisti e socialisti, bensì in quelle quistioni dei partiti amministrativi locali" (cfr. N. A. Armano, *Commemorando Giuseppe Di Vagno*, in "Humanitas", 15 ottobre 1922, ora in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze 1921-2004*, a cura di V. A. Leuzzi e G. Lorusso, Camera dei deputati, Roma 2004, p. 220). Secondo Mario Dilio, *Di Vagno*, Adriatica editrice, Bari 1971, p. 155, Nicola Atlante Armano era lo pseudonimo di Piero Delfino Pesce, direttore della prestigiosa rivista pugliese.

⁸ In un rapporto dell'Arma dei Carabinieri del 1° ottobre 1921 si adombra una qualche responsabilità degli adulti nell'aver fomentato l'odio contro il deputato, mentre per il prefetto "Gli elementi adulti del partito fascista hanno il torto di aver inoculato un odio feroce nell'animo dei giovani ancora inesperti, e di non aver saputo frenare gli eccessi, onde è che devesi ritenere gravi su di loro una qualche responsabilità morale del misfatto" (documenti riprodotti nella memoria di parte civile, in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., pp. 175-176).

⁹ Sulla componente giovanile dello squadristo cfr. il saggio M. Degl'Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in *Il Secolo dei giovani: le nuove generazioni e la storia del Novecento* (a cura di P. Sorcinelli-A. Varni), Donzelli, ed. Roma 2004, pp. 132-133.

¹⁰ Cfr. lo studio comparativo di Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 176-178, 216-221.

¹¹ Sentenza della Sezione di Accusa di Trani del 25 settembre 1922, in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., pp. 195-206.

¹² L'elenco, non completamente leggibile, redatto dal federale di Bari il 5 agosto 1929 su indicazione delle sedi locali e diretto agli organi centrali di Pnf, contava per la Terra di Bari 342 membri (cfr. ASBa, Pnf, b. 95). Come è noto, per alcuni nominativi (ma non è il caso degli imputati di Conversano) vi è da sospettare un traffico non troppo lecito per conseguire i brevetti ante marcia.

¹³ Si può quindi evincere che i "legami originari" della squadracia di Conversano fossero rappresentati dalla parentela (alcuni erano, infatti, fratelli e cugini), dall'amicizia maturata nelle aule scolastiche e all'università e infine dalla "clientela".

¹⁴ D'obbligo il riferimento agli studi storico-sociologici sullo squadristo del già citato Sven Reichardt, nonché, tra i più recenti, C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in "Contemporanea", V (3), 2002, pp. 475-505; G. Albanese, *Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, in "Memoria e Ricerca", 13, 2003, pp. 51-68.

proprio nei suoi aspetti più brutali, era a fondamento del gruppo perché, nel creare "identità", stabiliva gerarchie, ruoli e "coesione" dell'insieme. È da ritenersi, dunque, che le prime azioni squadriste furono viste «come una specie di saggio di capacità virili», in cui i membri più spietati venivano, in «una sorta di gara», investiti dell'aureola dell'eroismo¹⁵.

Indicativa è a questo proposito, fra le "narrazioni" fasciste, quella di Giorgio Alberto Chiurco che nel raccontare "le glorie e i meriti" delle brutalità squadriste, fatte passare come eroica reazione alla tracotanza degli avversari, così rievocava l'omicidio Di Vagno:

I sovversivi avevano organizzato un grande comizio rivoluzionario a Mola di Bari, con grandi preparativi e grande concentrazione di contadini e operai per una manifestazione di protesta contro il Fascismo. In seguito a provocazioni dei comunisti, i pochi fascisti presenti reagivano e, in un conflitto tra i fascisti venuti di rinforzo a quelli del luogo da Conversano e i sovversivi, cadeva ferito mortalmente il capo socialista on. Di Vagno. Il Partito socialista speculava poi con una campagna indegna sull'uccisione ed organizzava imponentissimi funerali a Bari in atto di protesta contro il Fascismo. Venivano arrestati tutti i fascisti di Conversano¹⁶.

Questa ricostruzione, manifestamente inattendibile, appare tuttavia interessante in ordine al mancato riconoscimento della violenza politica fascista ed, evidentemente, stride con quanto accaduto a Conversano subito dopo la scarcerazione degli imputati amnistiati. Fin dalle prime ore del 30 dicembre 1922, difatti, le strade erano imbandierate, una folla di fascisti accolse i "reduci" in stazione alle ore 18 al suono della fanfara¹⁷. Si formò un corteo che, festeggiando gli "eroici ragazzi", attraversò le vie del paese e al grido di "viva il 25 settembre", transitò anche dall'abitazione della vedova Di Vagno, come denunciò alla Camera Vella¹⁸. Fu non solo un ultimo oltraggio, ma la fine di una mascherata, dove per oltre un anno gli imputati dovevano atteggiarsi, davanti ai magistrati, come giovani pacifici dediti agli studi e al loro avvenire professionale.

In realtà, nel tragico clima del primo dopoguerra, questi giovani respirarono a pieni polmoni una certa cultura che sdoganava la violenza politica vista come *legittima*, anzi *doverosa* difesa dell'ordine sociale dalle "orde barbariche" operaie e contadine. Ciò rende imprescindibile una ricostruzione storica volta a cogliere l'escalation dello scontro politico locale, un'escalation fatta di dinamiche attive e reattive, che orientarono il gruppo di fascisti conversanesi verso esiti viepiù violenti.

Tutt'altro che estraneo a queste soluzioni fu l'aggravarsi del quadro politico nazionale e regionale costellato, dagli inizi del 1921, da una vera e propria offensiva dello squadristo che, con i suoi "successi", spinse i giovani di Conversano ad oltrepassare ogni limite.

1. L'offensiva dello squadristo barese e lo sciopero del febbraio 1921

Dopo le sporadiche aggressioni degli agrari registratesi durante l'estate del 1920 nei centri minori della Puglia, lo squadristo iniziava a muovere i primi passi in modo coordinato e strategico a partire dalla costituzione del fascio di combattimento di Bari. Quest'ultimo sorgeva ufficialmente il 18 novembre 1920, data in cui Michele Costantino, Araldo Di Crollanza, Arnaldo Ponzè, il magg. Pascazio, il

¹⁵ S. Reichardt, *Camice nere, camice bruno*, cit., p. 32.

¹⁶ G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 526.

¹⁷ Questore a prefetto, 3 gennaio 1923, in Archivio di Stato di Bari (d'ora innanzi ASBa), Gabinetto del prefetto II versamento (Gab. Pref. II vers.), b. 209, f. 74/12 (nota ripubblicata in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., p. 223).

¹⁸ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, discussioni, tornata del 25 marzo 1922, p. 3608. L'episodio ebbe ampia risonanza nel secondo dopoguerra, cfr. *Per la riapertura del processo Di Vagno*, in "L'Italia del popolo", giugno 1944, (ripubblicato in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, pp. 231-232) e *Il processo Di Vagno rinviato. Viva il 25 settembre - gridarono i fascisti Conversano sotto la casa dell'ucciso*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 febbraio 1945.

ten. col. Giordano ed altri, davano vita ad un nucleo di fasci di combattimento, costituendosi come Segretariato regionale¹⁹.

Il vero "battesimo di fuoco" di questo raggruppamento si ebbe il 19 febbraio 1921. In questa occasione era previsto l'arrivo a Bari dell'on. Bombacci, che, il giorno dopo, doveva tenere una conferenza al teatro Piccinni dal titolo "La ragion d'essere del Partito comunista". Così, alla stazione ferroviaria, alle 16,30, si concentravano squadre fasciste che davano luogo ad uno scontro contro un gruppo di avversari politici, che erano in attesa dell'oratore²⁰. Il mancato arrivo del deputato (sceso alla fermata successiva) spingeva gli squadristi ad occupare il Piccinni per protestare contro il sindaco che aveva concesso l'utilizzazione del teatro ai "sovversivi". Il primo cittadino decise di ritirare l'autorizzazione rilasciata al consigliere comunale e provinciale Filippo D'Agostino, mentre i fascisti iniziavano episodici scontri con gli avversari²¹.

Intanto, nella tarda serata, Bombacci giungeva a Bari e, assieme ad Enrico Meledandri, si recava alla Camera del lavoro, dove si votava un odg che, denunciando l'operato dei fascisti, constatava "con viva soddisfazione" che il piano squadrista era miseramente fallito, perché aveva trovato "di fronte spiriti risoluti ed energici". E, mentre invitava il proletariato ad offrire comunque prova di civiltà, esortava "a non tollerare violenze e a difendere con tutti i mezzi i suoi uomini e le sue istituzioni"²².

Il giorno dopo, domenica 20, per evitare il ripetersi di scontri, le autorità avevano stabilito di piantonare il teatro, mentre unità delle guardie regie e dei carabinieri con l'apporto di soldati della X fanteria presidiavano la zona. Nella mattinata, però, i due segretari della Camera confederale, Leonardo Mesto e Domenico De Leonardis, mentre erano in compagnia dell'on. Campanini, venivano affrontati da una squadaccia in piazza San Ferdinando: volarono pugni, bastonate e un colpo di pistola. Interventute immediatamente, le guardie regie riportavano la calma, ma, inspiegabilmente, fermavano i tre malcapitati ritenendoli autori della reazione armata nonostante De Leonardis apparisse vistosamente ferito al collo e al naso²³. La notizia provocava un rumoroso raduno di socialisti in piazza Chiurlia cui seguiva da parte delle forze dell'ordine, sopraggiunte in gran numero, l'arresto di due operai. Nel frattempo, dal loggiato della Camera del lavoro, nella città vecchia, Bombacci teneva un comizio denunciando le violenze avvenute e subito dopo una commissione si recava dal prefetto per chiedere la liberazione di De Leonardis, Mesto e Campanini, richiesta che fu subito accolta. La mattina del giorno dopo, quindi, Bombacci ripartiva, scortato alla stazione dalle forze dell'ordine.

¹⁹ G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, cit., p. 77. Pare che l'iniziativa sia stata ritardata per volontà di Mussolini che desiderava attirare nel movimento la "gran massa dei combattenti". Difatti, già il 23 marzo 1919 sembra che all'appello per la costituzione dei fasci di combattimento a Milano fosse intervenuto Michele Costantino in rappresentanza del Fascio di Difesa Nazionale di Bari (*ibidem*). Nella ricostruzione di Chiurco si nota la volontà di far primeggiare il fascio di Bari su quelli periferici, in particolare sul fascio di Cerignola, che pur non essendosi formalmente costituito prima di quello del capoluogo, di fatto sviluppò un'intensa attività squadrista già nel 1920. Anche a Minervino Murge, nel novembre del 1920, per volontà di Mario Limongelli e di altri agrari del luogo si dava vita ad un fascio di combattimento presente con una lista anche nelle coeve elezioni comunali. Nello stesso arco di tempo, e prima di Bari, il fascio si costituiva a Taranto (4 novembre 1920), spiccando per un'attività decisamente violenta (*ivi*, p. 266 ss.).

²⁰ Per ricostruire gli avvenimenti la segreteria del Fascio di combattimento delle Puglie aveva inviato al Comitato centrale di Milano una relazione, datata 26 febbraio 1921, in cui rilevava il pericolo che nuclei di sovversivi russi, ungheresi e tedeschi "travestiti da pezzenti" potevano svolgere in Puglia e Basilicata un'azione di propaganda fra la massa di contadini ed operai «incolti» con il concorso "obliquo" delle Camere del lavoro. Il sopraggiungere di Bombacci a Bari pareva ai fascisti nientemeno che il tentativo di esportare la rivoluzione in Puglia. Cfr. G. A. Chiurco, cit., p. 80 e cfr. R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista. L'insurrezione rossa e la vittoria del fascismo*, ed. Cremona nuova, Cremona 1937, vol. II, pp. 282-287. È degno di nota quanto il ras di Cremona scriveva sul socialismo in Puglia: "Il socialismo anche là, là soprattutto, era stato segno di vita, di energia spirituale, di trasformazione economica, di purificazione politica, contro l'inerzia e la brutalità oziosa e boriosa di molti, di troppi proprietari, massime dei più ricchi, rimasti sempre sordi e stranieri alla vita sociale, ai progressi economici, alla misera esistenza di quei contadini forti, pazienti e valorosi" (*ivi*, p. 283). Questa carica positiva, secondo Farinacci, sarebbe stata snaturata dalla posizione pacifista e "antipatriottica" dei quadri del socialismo italiano.

²¹ *Per l'arrivo dell'on. Bombacci. Incidenti fra fascisti e socialisti*, in "Corriere delle Puglie", 20 febbraio 1921.

²² *Ibidem*.

²³ Sembra che l'on. Romeo Campanini, accompagnato in prefettura, subì un pestaggio dalle guardie regie, cosa che comportò la rimozione del questore (M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2004, p. 304).

La Camera del lavoro e la sezione del Partito socialista approvavano allora un altro odg, in cui si denunciava l'operato partigiano delle autorità di pubblica sicurezza. Contestualmente non si tralasciava di rivendicare la libertà di manifestare di tutte le formazioni politiche che non godevano "della protezione del Governo" e si invitavano, infine, gli aderenti della Camera del lavoro a non aderire allo sciopero che spontaneamente si stava sviluppando²⁴.

Gli avvenimenti di Bari, però, non erano un fatto isolato. Sempre il 20 febbraio a Taranto, infatti, si registrava l'ennesima violenza fascista consumatasi in via D'Aquino, sede della Camera del lavoro, dove venivano esplosi parecchi colpi d'arma da fuoco che provocavano diversi feriti²⁵. Il giorno dopo a Spinazzola, mentre i fascisti davano l'assalto al Municipio, cadeva a morte, per difendere il segretario comunale, Raffaele Russo e feriti due altri contadini²⁶. A seguito di questo episodio, una forte presenza di forze dell'ordine pattugliava la cittadina in vista di possibili incidenti che si potevano verificare in occasione dei funerali, mentre i braccianti quel giorno, spontaneamente, si astenevano dal lavoro²⁷. La violenza, però, esplodeva a Minervino Murge dove la protesta socialista per i fatti di Spinazzola provocava una forte reazione fascista culminata in diverse violenze e nell'incendio della Camera del lavoro: "Altissime fiamme rossastre si levano dai locali incendiati", informava la stampa²⁸.

La notizia dei fatti di Spinazzola e Minervino aveva, nel frattempo, destato non pochi timori e fermenti fra i socialisti del capoluogo, intenti a preparare per il 23 febbraio un Congresso provinciale dei lavoratori della terra a cui dovevano prendere parte Vella, Barbato e Mazzoni²⁹. Tali preoccupazioni venivano confermate da una circolare che la segreteria del fascio barese aveva diramato il 21 febbraio a tutti i nuclei della regione e primo fra tutti, significativamente, quello di Conversano³⁰:

Per mercoledì 23 corrente è indetto qui in Bari un congresso socialista di agricoltori di Basilicata e di Puglia. I Fasci del Meridionale sentono il dovere di contrapporre le proprie forze con una azione dimostrativa per impedire qualsiasi sopraffazione avversaria a tutela dell'ordine e della libertà.

Vi invitiamo a intervenire numerosi, ben disciplinati, organizzati e provvisti per dare la evidente sensazione della nostra forza. In aspettativa della vostra conferma telegrafica vi salutiamo fraternamente.

N.B. Gli Arditi e i Legionari sono pregati di venire in divisa³¹.

²⁴ *Gli incidenti di domenica fra fascisti e socialisti*, in "Corriere delle Puglie", 22 febbraio 1921. La Giunta municipale aveva deliberato la chiusura del teatro Piccinni onde evitare danni al patrimonio pubblico. Si ricordi che a Bari esistevano due organizzazioni sindacali: la Camera del lavoro dell'Unione Sindacale Italiana e la Camera del lavoro Confederale, quest'ultima aderente alla Confederazione Generale del Lavoro e schierata a destra nel Partito socialista.

²⁵ *Incidenti fra fascisti e socialisti a Taranto. Diversi feriti*, in "Corriere delle Puglie", 22 febbraio 1921.

²⁶ *Sanguinoso conflitto fra contadini e fascisti a Spinazzola*, in "Corriere delle Puglie", 22 febbraio 1921.

²⁷ *Astensione dal lavoro a Spinazzola*, in "Corriere delle Puglie", 23 febbraio 1921.

²⁸ *Gravi conflitti fra fascisti e socialisti a Minervino. La Camera del lavoro incendiata*, in "Corriere delle Puglie", 23 febbraio 1921.

²⁹ Prefetto Bari a Dir. Gen. PS, 23 febbraio 1921 (copia), in ASBa, Corte d'Assise (d'ora innanzi CdA), II vers., b. 57, nc. (numero corda) 24763, vol. 1, f. non numerato. Nella stessa giornata Filippo d'Agostino doveva discutere in seno al consesso municipale della mancata concessione del teatro comunale per la conferenza dell'on. Bombacci.

³⁰ Oltre Conversano la circolare, a firma Michele Costantino, era rivolta, nell'ordine, ai fasci di Lecce, Noci, Brindisi, Matera, Cerignola, Sannicandro e ai Fasci d'Ordine di Minervino e Spinazzola (cfr. G. A. Chiurco, cit., pp. 77-78, dove si fa riferimento anche a fascisti provenienti da Taranto). Gli squadristi provenienti da Cerignola erano 20, guidati dall'avv. Domenico Farina (per una storia dettagliata del fascio dauno cfr. la ricostruzione apparsa nel quindicinale dei fasci cerignolani "A Noi!", 15 novembre, 30 novembre e 15 dicembre 1941).

³¹ Cfr. G. A. Chiurco, cit., pp. 77-78. Vale la pena osservare che la raccomandazione di "venire provvisti", con quel che segue, indicava nient'altro che il munirsi di armi. Un qualche ruolo negli approvvigionamenti potrebbe averlo avuto il ten. col. di Stato Maggiore Giordano, cofondatore nel novembre del 1920 della sezione dei fasci di combattimento di Bari, che confessò che "di accordo con il Direttorio, approfittando del prestigio" derivante dal suo grado e carica, costituì vari fasci in provincia, ove spesso si recava "in borghese e talvolta anche in divisa", ai quali fornì divise, armi, munizioni. A Bari, verso la fine del 1920, "allo scopo di distaccare la parte sana del combattentismo locale dalla Camera del Lavoro", fondò la Nuova Associazione Combattenti, alla quale fece pervenire "dall'Ufficio propaganda del Corpo di Armata Lit. 3.000, tavoli, panche, una macchina da scrivere e persino una cassaforte". Infine contribuì alla costituzione della sezione Arditi fornendo ad essa 100 divise, fatte sottrarre dal Deposito bersaglieri di Barletta» (*Promemoria* redatto da Francesco Giordano il 30 luglio 1928, in ASBa, PNF, b. 5). A Taranto un ufficiale prelevò per i fascisti, da due caserme, una cassa di bombe a mano e 24 fucili mod. 91 (S. Reichardt, cit., p. 129).

Durante il convegno sindacale, un gruppo nutrito di fascisti tentava di assaltare la Camera confederale del lavoro³². Venivano esplosi alcuni colpi di arma da fuoco, ma il pronto intervento delle forze di polizia impediva ogni ulteriore aggressione³³. I fascisti, però, si dirigevano nella città vecchia e qui, in via S. Benedetto, trovavano una reazione più decisa. Si accendeva così una sparatoria e un giovane contadino di 19 anni, Francesco Armenise, si abbatteva sul selciato colpito a morte³⁴. L'intervento del vicequestore Biagio Ranalli, sopraggiunto con i rinforzi, faceva cessare lo scontro³⁵. Per evitare ulteriori disordini che potevano scoppiare il giorno dopo, in occasione dei funerali, il cadavere della vittima veniva in piena notte trasportato dall'ospedale al cimitero. La Camera del lavoro, nel frattempo, rompendo gli indugi, diramava un comunicato in cui denunciava il "piano" che il fascismo aveva avviato in Puglia contro la libertà sindacale e, ritenendo impossibile tollerare le violenze dei fascisti, "pagati da alcuni gruppi d'industriali e di agrari per condurre la guerra civile contro il proletariato", proclamava, dalla mezzanotte, lo sciopero generale³⁶. Il giorno dopo De Leonardis e Meledandri inviavano, rispettivamente alla Confederazione del lavoro di Livorno e all'Unione sindacale di Milano due telegrammi in cui annunziavano l'agitazione regionale ed invitavano ad intervenire "nazionalmente qualora reazione" avesse tentato di sopraffare l'iniziativa³⁷.

Il ministero dell'Interno, intanto, inviava in città un ispettore (Gandino) per compiere un'inchiesta sui fatti accaduti a Bari dopo l'arrivo di Bombacci. Furono ascoltati funzionari e sindacalisti come Mezzo; mentre alla Camera si presentarono interpellanze³⁸.

Lo sciopero generale durava tre giorni contando numerose adesioni; anche la stampa, per l'astensione dei tipografi, sospendeva le pubblicazioni. A Bari la protesta si svolgeva in modo pacifico e nella più completa regolarità, merito non solo della responsabile direzione delle Camere del lavoro, ma anche dell'azione vigile del prefetto che, a detta del "Corriere delle Puglie", "seppe disporre con molto tatto tutte le misure necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico"³⁹.

Lo stesso quotidiano nell'invitare alla pacificazione e a soprassedere alle violenze fasciste, causa della protesta, commentava in un corsivo: "Incidenti dolorosi la cronaca registra: ove più acuto era il dissidio più aspra si abbatté la vicenda: casi sporadici di terribile violenza che mai più dovranno rinnovarsi, anche perché la fantasia degli altri non li trasformi, così che la Puglia sembri il braciere ardente della guerra civile"⁴⁰.

L'interesse del giornale a minimizzare non poteva, però, omettere di riferire quanto era accaduto a Cerignola e a Conversano. A Cerignola la seconda giornata di sciopero, informava il corrispondente del quotidiano barese, era stata più terribile della prima: colpi d'arma da fuoco da un capo all'altro della

³² Durante il Convegno si approvava comunque un odg di De Leonardis nel quale si chiedeva che in occasione del Congresso nazionale confederale di Livorno del 26 febbraio si potesse procedere alla scissione dall'Internazionale sindacale di Amsterdam (*Il Congresso della Federazione provinciale lavoratori della terra*, in "Corriere delle Puglie", 24 febbraio 1921).

³³ *Tragico episodio nella lotta fra fascisti e socialisti. La proclamazione dello sciopero generale ad oltranza*, in "Corriere delle Puglie", 24 febbraio 1921.

³⁴ Ovviamente diversa fu la versione fascista offerta nella relazione citata del 26 febbraio 1921. Il congresso sindacale dette la "sensazione" che doveva accadere "qualcosa di grave" e "difatti" al "passaggio dei fascisti" dalla sede del Convegno essi furono fatti segno a colpi di pistola. Anche nel pomeriggio i fascisti "furono vigliaccamente aggrediti" e "per legittima difesa reagirono energicamente" (G. A. Chiurco, cit., p. 80).

³⁵ Per dare completezza al quadro vale la pena ricordare che lo stesso giorno 23 a Castellana Grotte, dopo un comizio tenuto da Vincenzo Petrucci di Putignano, una squadaccia di fascisti "indignati dalla propaganda bolscevica del Petrucci" si scontrava - armi in pugno - con i convenuti, sparando alcuni colpi. Inutile sottolineare che le poche forze dell'ordine si prodigavano per arrestare quattro aggrediti (*Incidenti fra comunisti e fascisti a Castellana*, in "Corriere delle Puglie", 24 febbraio 1921. Cfr. *Agitatori condannati a Castellana*, in "Corriere delle Puglie", 1° marzo 1921).

³⁶ *Tragico episodio nella lotta fra fascisti e socialisti. La proclamazione dello sciopero generale ad oltranza*, in "Corriere delle Puglie", 24 febbraio 1921.

³⁷ Tlgg. in copia in ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. non numerato.

³⁸ Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 304.

³⁹ *Lavorare e costruire bisogna*, in "Corriere delle Puglie", 27 febbraio 1921.

⁴⁰ *Ibidem*.

cittadina e devastazioni vandaliche nelle campagne, talché, scriveva “sembra rivivere vere e proprie giornate di trincea”. La mattina del 26 il corso principale del centro dauno era presidiato dalla fanteria con postazioni di mitragliatrici, ma le notizie più preoccupanti dovevano giungere dall’agro cerignolano, dove alcune masserie degli agrari più combattivi erano state assaltate con diversi feriti.

Squadre fasciste a bordo di camion iniziavano veri e propri rastrellamenti alla ricerca dei vandali, specie quando il giorno dopo si spargeva la notizia dell’omicidio di un ragazzo dodicenne, figlio di un proprietario. Significativamente con un comunicato la Camera del lavoro deplorava gli eccessi e invitava a sospendere l’agitazione, segno evidente che lo sciopero era sfuggito di mano agli organizzatori trasformandosi in teppismo⁴¹. Approfittando della situazione caotica, squadre fasciste tentavano di irrompere nel Municipio, dove il sindaco socialista ed alcuni militanti si erano asserragliati. Dallo scontro a fuoco che ne seguiva una guardia municipale veniva colpita a morte. Le forze dell’ordine, coadiuvate dal commissario De Martino, dopo aver occupato la Camera del lavoro, penetravano nel palazzo comunale. Tratto in arresto il sindaco Salminci e spiccato ordine di cattura per Di Vittorio, che sfuggiva all’arresto, i socialisti venivano percossi a sangue dai fascisti divenuti ormai sovrani della piazza⁴². Il foglio barese informava anche del moto di Conversano, ma senza scendere nei dettagli e accreditando la versione fascista di cui si dirà oltre⁴³.

Quanto accaduto aveva reso evidente l’esistenza di una vera e propria cooperazione tra gli squadristi e le forze dell’ordine, particolarmente nei centri agricoli, dove il movimento contadino appariva incontenibile.

Simona Colarizi, nel suo volume sul fascismo pugliese, ha messo giustamente in evidenza che il clamore dei moti contadini aveva suscitato imbarazzanti commenti nella stampa socialista che sottolineava per l’ennesima volta l’immaturità del movimento bracciantile meridionale. In realtà la colpa dei lavoratori della terra pugliese consisteva nella cieca adesione alle “dichiarazioni recise del partito”, che andavano, invece, intese “con sufficiente elasticità” e soprattutto senza sbrecciare la legalità⁴⁴. E la stessa Colarizi non ha mancato ancora di sottolineare che, nonostante la loro immaturità strategico-politica, le masse contadine di Puglia, già aduse ai duri scontri di classe nel primo Novecento, avevano ben intuito le intenzioni dei fascisti che, al soldo degli agrari, intendevano annientare le organizzazioni socialiste⁴⁵. Di qui una sorta di azione preventiva che disperatamente rappresentò “l’ultimo slancio [...] prima di soccombere rovinosamente sotto i colpi delle squadre fasciste”⁴⁶.

Questa valutazione, del tutto condivisibile, calza con quanto accaduto a Conversano, in occasione dei disordini coevi, durante i quali il movimento socialista brillò per mancanza di direzione (Di Vagno era infatti assente), creando così le condizioni per il completo annientamento delle organizzazioni bracciantili.

Andrea D’Attoma, uno dei leader della sezione conversanese, in carcere per questi disordini, in una lettera a Bombacci, evidenziava un facile ottimismo, allorché dopo aver informato che lo sciopero si era svolto per protestare contro le ultime violenze accadute a Bari e in altri centri della provincia, scriveva:

“La nostra organizzazione lo può domandare a Filippo D’Agostino e alla moglie Rita Maierotti era per fare passaggio dal “Libro” al “Sole”. Imputati tutti i 18 di mancato omicidio, speriamo che questo scada per poter tornare al proficuo lavoro del “Sole””⁴⁷.

⁴¹ *Scene di teppismo durante lo sciopero generale. Due morti molti feriti e parecchi arresti*, in “Corriere delle Puglie”, 1° marzo 1921.

⁴² Cfr. per una ricostruzione più dettagliata F. Barbaro, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Grenzi, Foggia 2007, pp. 207-210.

⁴³ *21 arresti a Conversano*, in «Corriere delle Puglie», 1° marzo 1921.

⁴⁴ S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Laterza, Bari 1971, pp. 141-142.

⁴⁵ Ivi, p. 143.

⁴⁶ Ivi, p. 144.

⁴⁷ D’Attoma a Bombacci, 27 luglio 1921, in ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 262-263.

In realtà, dopo gli eccessi del 25 febbraio, lo scatenamento della reazione fascista non solo rendeva impossibile ai socialisti conversanesi qualsiasi attività sindacale e politica, ma doveva poi culminare nell'assassinio di Giuseppe Di Vagno a Mola di Bari.

2. I disordini di Conversano del 25 febbraio

Il 25 febbraio, dunque, anche la Camera del lavoro di Conversano aderì all'astensione dal lavoro. Secondo il vicecommissario PS Gaetano De Napoli, che svolse le prime indagini, lo sciopero aveva avuto un carattere "prepotente e violento", in cui non erano mancati i consueti attentati alla libertà del lavoro e – a suo avviso – con un carattere particolarmente odioso, poiché i manifestanti, approfittando dell'assenza di forza pubblica (ridotta ad un brigadiere e a due militi dell'Arma), iniziavano a percorrere le strade del paese, impedendo non solo ai contadini di recarsi al lavoro, ma imponendo ai negozianti la chiusura degli esercizi e addirittura attentando alla libertà di culto. Queste premesse, secondo il funzionario, non potevano concludersi che in scontri e aggressioni violente. Difatti, verso le 11,30, uno stuolo di manifestanti si recava alla stazione della Bari-Locorotondo per accertarsi se fosse sopraggiunto un rinforzo della forza pubblica; assicuratisi che dal treno non giungeva alcun soccorso, i socialisti si scontravano in piazza Vescovado con un gruppo esiguo di giovani fascisti. Così agli insulti seguirono le bastonate nonché lo scoppio di tre "bombe a mano", di cui una scagliata dall'abitazione prospiciente di un militante socialista, Francesco Grattagliano. Imbaldanziti dallo scontro, i leghisti iniziavano a percorrere le vie del paese armati di mazze, insultando e picchiando avversari politici e non. Tra i feriti il ventiduenne sottotenente Oreste Calcaterra, originario della provincia di Catanzaro, addetto alle requisizioni dei cereali⁴⁸. Contro il malcapitato si sfogò un'ira che il vicecommissario non esitava a definire "selvaggia", esito di uno "spirito di brutale malvagità e di puro odio contro le istituzioni". Già in questa descrizione si prefigurava la volontà del funzionario di aggravare la fattispecie di reato e, non a caso, all'economia della narrazione si aggiungeva una valutazione benevola dei fascisti dipinti come pochi inermi che "pacificamente" si erano recati alla stazione per attendere il soccorso della forza pubblica dalla quale speravano protezione, laddove gli avversari erano accusati, proprio a causa del lancio delle bombe, di aver preordinato l'aggressione "per dare qui la prova di una manifestazione violenta avverso il fascismo". Stando alle testimonianze raccolte dal commissario nell'ambito del fascio di combattimento, le bombe erano state cedute ai socialisti da un ex legionario fiumano, Angelo Alessandrelli, giovane che troveremo tra gli imputati del delitto Di Vagno. Di Napoli, quindi procedeva, nella notte tra il 25 e il 26, ad arrestare 15 persone detenute nelle carceri locali e che, per tema di ulteriori disordini, pregava di farle tradurre a Bari⁴⁹.

Naturalmente si trattava di timori in parte ingigantiti, tanto vero che il pretore di Conversano, già alle ore 13 del 25, iniziava a svolgere le prime indagini nell'ufficio di polizia urbana⁵⁰. Giustamente i difensori degli imputati, contro l'affresco esageratamente fosco dipinto dagli inquirenti, facevano notare che l'or-

⁴⁸ Nel martirologio di G. A. Chiurco, cit., p. 75 si narrava: "A Conversano si verificano gravi disordini e rimane ferito il tenente Calcaterra addetto alle requisizioni dei cereali tanto che poco dopo muore" (!!!). E più oltre (p. 80): "Giungono notizie di gravi fatti avvenuti a Cerignola, Conversano, Minervino e Spinazzola. Ovunque il fascismo trionfa", tanto più che lo sciopero falliva perché i sovversivi "avevano dichiarato che non si sarebbero arresi a qualunque costo". Sulla inaffidabilità della ricostruzione di Chiurco, volto ad aumentare il numero delle aggressioni ai squadristi e a sottacerne quelle agli antifascisti cfr. M. Franzinelli, cit., pp. 277-278.

⁴⁹ Vicecommissario Di Napoli a procuratore del re, 26 febbraio 1921, in ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 1-4. Non sfugge che il corrispondente conversanese del "Corriere delle Puglie" scriveva: "Un tentativo di sommossa verificatosi ieri sera per la venuta dell'avv. Di Vagno fu subito energicamente represso" (21 arresti a Conversano, in "Corriere delle Puglie", 1° marzo 1921).

⁵⁰ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. 11. Alle 16,10 del 25 febbraio il pretore telegrafava al procuratore del re: "Infermo conflitto oggi avvenuto verso mezzogiorno fra socialisti e fascisti tra i quali diversi feriti gravemente. Tenente Calcaterra di questa commissione requisizioni cereali fu inseguito afferrato gravemente percosso sulla testa. Al momento tumulto calmato ma temesi ripresa da parte socialisti mancando forza sufficiente per fronteggiare. Già procedo prime indagini di accordo coi pochi carabinieri disponibili" (ivi, v. 1, ff. 1-2).

dine pubblico era stato turbato solo per qualche ora estinguendosi poi spontaneamente⁵¹. E osservavano che il moto popolare

... contenuto nei limiti di una protesta, col prudente intervento della forza pubblica, non sarebbe degenerato; abbandonato a sé stesso, senza freni e senza sorveglianza, generò gl'incidenti incresciosi e l'urto fra i due partiti.

Il tempestivo intervento della forza pubblica avrebbe potuto evitare quell'urto, avrebbe potuto indurre i fascisti, in minoranza a Conversano, a lasciar svolgere, tranquillamente, la protesta, nell'interesse dell'ordine pubblico⁵².

Il mancato invio dei rinforzi appare nella sua gravità se si considera quanto riferiva il sindaco Francesco Dattoma:

Sin dalla sera del 24 febbraio io, in qualità di Sindaco, avevo saputo che lo sciopero generale, proclamato a Bari si sarebbe esteso a questa città, e fui premuroso di segnalare alla Prefettura questo stato di cose, chiedendo rinforzo. Nelle prime ore del giorno 25 constatai che molti contadini, armati di grossi bastoni e cantando inni sediziosi, si aggiravano per la città e bloccarono le uscite verso la campagna per impedire che si lavorasse. Telegraficamente rapportai alla Prefettura questa grave situazione richiedendo ancora rinforzi e, allorché si presentarono da me dei giovani fascisti, io li dissuasi dall'opporre una certa resistenza ai contadini, perché sarebbe stato vano il loro sacrificio, dato il numero esorbitante di quella massa in sciopero. Verso le ore 11, mi fu riferito che arrivava un treno speciale ed io mi rincorai nella speranza che sopraggiungessero rinforzi ed inviai alla stazione un agente investigativo, certo Lestingi Vito, per assicurarsi se venivano dei rinforzi da Bari, ma purtroppo egli ritornò dicendo che nessuno era giunto; ed allora questa notizia, che dovettero apprendere gli scioperanti, determinò in loro una sicurezza di poter liberamente sfogare i loro propositi di violenza. Si fu per questo che cominciò uno sparo di bombe, una vera caccia all'uomo; ma io, sui fatti che si sono svolti, non sono in grado di riferire circostanze concrete, perché mi trovavo all'ufficio di PU [polizia urbana]⁵³.

Il primo cittadino non ometteva di riferire una circostanza grave ossia che, dopo l'aggressione al tenente Calcaterra, aveva telegrafato al prefetto e, nella convinzione che il ferito non potesse sopravvivere, ne annunciava la morte⁵⁴. Ma anche questa notizia non smuoveva le autorità che, solo il giorno dopo, inviavano i sospirati rinforzi consentendo l'avvio dell'istruttoria del sostituto procuratore. Con ogni probabilità da parte del prefetto non ci fu una sottovalutazione dei disordini, quanto, invece, il timore di lasciare sguarnite le piazze di Bari nella eventualità di un attacco fascista in forze, dal momento che si era sparsa la voce che nel capoluogo stava per sopraggiungere un treno carico di squadristi bolognesi, notizia che destava una legittima preoccupazione⁵⁵.

In ogni caso, quali che fossero le responsabilità del prefetto, la mattina dopo gli incidenti il sostituto procuratore Boccasini, recatosi all'ospedale di Conversano, ascoltava la deposizione del tenente Calcaterra, il quale riferiva che il giorno prima, mentre si trovava in piazza Cesare Battisti in compagnia di Giovanni Lovecchio e Luigi Vavalle, segretario comunale, fu preso di mira da un gruppo di contadini. Dagli insulti si passava a scagliar sassi, sicché il tenente si dava alla fuga. Sui motivi di questa aggressione la vittima ammetteva che effettivamente c'erano dei precedenti. Uno degli assalitori era un fornaio che aveva sottratto del pane alla sua padrona di casa. Un altro lo accusava "per aver distratto il figlio da una

⁵¹ F. Tamburini, *I moti di Conversano del 25 febbraio 1921*, Società tipografica pugliese, Bari 1922, p. 9. Il testo, datato Trani aprile 1922, è sottoscritto dagli avvocati Francesco Tanzarella, Michele Catalano e Francesco Tamburini, che appare come l'estensore.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 36-38.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Le tre giornate di sciopero generale. Come si è svolto lo sciopero*, in "Corriere delle Puglie", 27 febbraio 1921.

dimostrazione che vi fu contro la bandiera nazionale nel 20 novembre⁵⁶. Inseguito dai socialisti, mentre ammetteva di aver spianato il revolver, veniva colpito da un contadino con una mazza alla spina dorsale. Una volta caduto subiva ulteriori aggressioni tanto da perdere i sensi. Coglieva, infine, l'occasione per accusare il sindaco, cognato di Giuseppe Di Vagno, che a suo dire era rimasto spettatore del fatto. La difesa degli imputati, però, metteva seriamente in dubbio la natura e la gravità delle ferite riportate da Calcaterra ritenendole solo delle lesioni superficiali, ingigantite ad arte da medici conversanesi compiacenti⁵⁷.

Ma il giovane tenente non fu il solo ad essere aggredito senza motivo. Giovanni Sportelli, di anni 23, musicante, che, a suo dire, mosso a pietà per le sorti di Calcaterra, tentava di soccorrerlo, fu contrastato da una turba armata di bastoni; da qui la fuga, l'inseguimento dei socialisti e infine le bastonate, dalle quali si salvava fingendosi morto⁵⁸. Del pari, il calzolaio Cosimo Coletta, di anni 18, lamentava di essere stato picchiato da due socialisti,⁵⁹ così come il sarto Donato Lovecchio di anni 18, che affermava di essere stato colpito a bastonate da alcuni braccianti⁶⁰. Un contadinello di 14 anni, Francesco Pace, trovatosi in largo di Corte a curiosare, fu raggiunto alle gambe da un proiettile di arma da fuoco d'ignota provenienza, ma che, nel moto confuso, una voce attribuiva al tenente Calcaterra⁶¹.

Tra gli avversari politici, che dichiaravano di essere stati aggrediti, spiccavano invece Francesco Lorusso di anni 19, contuso da colpi di scure (ma dalla parte del martello), da due socialisti⁶² e Domenico L'Abbate di anni 68, possidente, ferito dalla seconda bomba, caduta sul selciato. Lo stesso fu poi inseguito minacciosamente da un gruppo di socialisti che lo accusavano di aver coordinato i giovani fascisti⁶³.

Va anche detto che, specie queste ultime aggressioni, furono contestate dai membri più in vista del cosiddetto partito dell'ordine, il che ovviamente doveva portare gli inquirenti a maggiore prudenza⁶⁴. Spiccavano tra i tanti testimoni, infatti, Ettore Lovecchio Musti e Onofrio Ferrari che, con le loro dichiarazioni, cercavano di aggravare la tipologia di reati commessi e di indicare il maggior numero di responsabili⁶⁵. E tra gli avversari politici, indicato dai testi come uno dei "più scalmanati" vi era proprio Cosimo Conte, detto "Rizzitello" (il delegato del sindaco di Conversano il 3 maggio 1921 lo aveva qualificato: "Condotta mediocre e sobillatore"⁶⁶ che – si vedrà oltre – nello scontro successivo del 30 maggio 1921 fu ucciso a revolverate, come accadde anche al fascista Emilio Ingravalle⁶⁷. Quest'ultimo, sentito come

⁵⁶ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 15-17. L'episodio, in sé insignificante, vide la contestazione di un corteo di ex combattenti, da parte di membri della Lega proletaria dei reduci, organismo socialista che a Conversano fu fondato da Raffaele Iacovazzo il 4 luglio 1920 (cfr. *Manifestazioni ed incidenti a Conversano*, in "Corriere delle Puglie", 27 novembre 1920, *Conversano, movimento nostro*, in "Puglia rossa", 25 luglio 1920).

⁵⁷ *I moti di Conversano*, cit., pp. 62-67.

⁵⁸ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 18-19.

⁵⁹ Ivi, f. 30.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Ivi, f. 26.

⁶² Ivi, f. 29.

⁶³ Ivi, f. 27. Vito Matteo De Girolamo in una denuncia del 28 febbraio affermava che, dopo aver ospitato Domenico L'Abbate, si vide violare l'abitazione da parte di una turba di socialisti, che a colpi di scure schiudevano l'uscio (ivi, f. 90).

⁶⁴ Ed era questo, secondo la difesa il limite dell'istruttoria, basata sulle testimonianze dei nemici politici, che "si ripromettevano il crollo di un'idea e di una organizzazione che aveva messe in Conversano troppo profonde e salde radici" (*I moti di Conversano*, cit. p. 12). Giustamente la difesa faceva osservare che solo per l'aggressione a Calcaterra i testi avevano indicato ben 23 socialisti (ivi, p. 53) e non sfuggiva (ivi, p. 42), che gli stessi imputati venivano accusati dal procuratore generale ora di tentato omicidio ora di lesioni, pur usando identiche armi: bastoni, pietre e scuri.

⁶⁵ Le prime testimonianze di Ferrari in ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. 80. Al giudice istruttore Guastamacchia l'11 aprile lo stesso teste forniva un'ampia versione dove descriveva l'azione premeditata dei socialisti con il lancio delle bombe (*ibidem*, ff. 119-120). Per Lovecchio Musti cfr. le sue dichiarazioni, in *ibidem*, f.49, f.82, f. 88.

⁶⁶ Ivi, v. 6, f. 37.

⁶⁷ Ad esempio Vitantonio Fanelli aveva firmato una denuncia, datata 28 febbraio 1921, in cui accusava Conte di aver bastonato Calcaterra e Sportelli (ivi, v. 1, f. 89). Sentito successivamente il 12 luglio 1921 dal pretore (ivi, f. 246), Fanelli incolpava per l'aggressione al tenente anche il figlio dello stesso Conte, riparato nel frattempo in America.

teste, sosteneva di aver assistito all'aggressione di Calcaterra, indicando lo stesso Conte come il maggiore responsabile del grave fatto. Il giovane, all'epoca sedicenne, inoltre aggiungeva:

“Nessuno dei presenti ebbe la generosità di soccorrere il povero Calcaterra, il quale invano al Sindaco ed alle guardie, che si trovavano sulla soglia dell'ufficio di P[olizia].U[rbana]., chiedeva aiuto”⁶⁸.

Si tratta di una dichiarazione interessante poiché getta luce sulla psicologia di quei giovani aderenti al fascio di combattimento conversanese vissuto come unico baluardo “generoso” (ed armato!) contro le prepotenze dei rossi, di fronte alle quali la vecchia borghesia appariva imbellè. Tanto più che i contadini avevano infranto l'atavica sottomissione ai “galantuomini” osando violare il corpo sacrale della gioventù dorata del paese.

Tra i giovani fascisti, vittime della violenza contadina, spiccava anche il diciannovenne Ercole Accolti Gil che riferiva di essere stato picchiato fuori dalla Cattedrale e di esser rimasto ferito ad una mano dalle schegge di una bomba. Di questi ordigni due scoppiavano ai piedi dei fascisti, mentre il terzo esplodeva sul muro del duomo⁶⁹.

Stando alle testimonianze di Lovecchio Musti e di altri fascisti, le bombe da tempo erano state cedute ai socialisti da Alessandrelli⁷⁰. Il vicepresidente del fascio aveva dichiarato di aver saputo dal fascista Cristofaro Sisto che Alessandrelli gli aveva offerto una decina di bombe, poi acquistate dal socialista Giuseppe Vitti⁷¹.

Circa le bombe, la memoria difensiva ribatteva che l'ex legionario fiumano, aveva smentito Sisto e l'idea di un collegamento con Vitti era nata solo perché i due coabitavano⁷². Una perquisizione condotta in casa di Vitti non ebbe esito, confermando questa tesi. Fu trovato solo un tubo metallico, dapprima scambiato per una bomba, ma che poi risultò essere una pila elettrica⁷³. Anche le perizie dimostravano – contro l'accusa di Sisto – che gli ordigni esplosivi non erano del tipo “Sipe”, in dotazione dell'esercito, ma bombe carta⁷⁴. Vero è che sei giorni dopo si trovavano sul luogo dei frammenti metallici atti a provocare gravi ferite, ma i difensori dubitavano che tali reperti provenissero dagli ordigni. D'altra parte, aggiungevano i difensori, le lesioni riscontrate ad Accolti Gil e a L'Abbate non erano affatto causate da bombe, ma da colpi di mazza e coltello e così si metteva in discussione la perizia contraddittoria di un medico che li aveva soccorsi⁷⁵.

Ma chi aveva lanciato le bombe?

I difensori, con una ricostruzione un po' forzata, sostenevano che l'ordigno, in base alla traiettoria, non poteva essere stato scagliato da casa Grattagliano⁷⁶. Inoltre la circostanza che due vittime, Vito Cornacchioli e Stefano Martino, avessero dichiarato di essere stati inseguiti dai socialisti, perché ritenuti autori del lancio delle bombe, faceva sorgere nella difesa il sospetto, invero pretestuoso, che a maneggiare gli ordigni sarebbero stati proprio i fascisti⁷⁷.

⁶⁸ Ivi, v. 1, f. 40. Nella deposizione resa a Di Napoli il 26 febbraio aveva detto: “Io cercai di venire in suo aiuto ma mi fu minacciosamente vietato dai socialisti” (ivi, f.87). Le dichiarazioni furono ancora confermate l'11 aprile al giudice istruttore (ivi, f. 111). Il sindaco, invece, ammetteva di aver assistito al pestaggio di Calcaterra, ma grazie al suo “contegno prudentemente remissivo” era riuscito a metterlo in salvo (cfr, ivi, ff. 36-38). La circostanza veniva confermata anche da Vito Fanizzi (ivi, f. 38), guardia municipale e da altri suoi colleghi (ivi, f. 112).

⁶⁹ Ivi, v. 1, f. 25.

⁷⁰ Vicecommissario Di Napoli a procuratore del re, 26 febbraio 1921, in ivi, ff. 1-4.

⁷¹ Ivi, v. 1, f. 82. Sisto confermava la circostanza specificando che si trattava di 7 petardi e 4 bombe “Sipe”, ordigni che successivamente erano stati ceduti al segretario dei socialisti Vitti. Quest'ultimo, secondo lo stesso teste, avrebbe minacciato, in una tornata del consiglio comunale, di farli esplodere, perché non vi erano stati aumenti di paga per l'appalto stradale (ivi).

⁷² *I moti di Conversano*, cit. p. 17.

⁷³ Ivi, p. 19 e cfr. ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v.1, f. 145.

⁷⁴ *I moti di Conversano*, cit., pp. 20-21 e cfr. ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, vol. 4, f. 1.

⁷⁵ *I moti di Conversano*, cit., pp. 20-21, pp. 24-25.

⁷⁶ Ivi, pp. 26-27. Più precisamente si argomentò che se la bomba fosse stata scagliata dalla finestra di quella casa – a 10 metri dal piano stradale – non poteva poi esplodere (date le caratteristiche del petardo) a 3 metri di altezza sul muro della Cattedrale, poiché la traiettoria dell'ordigno non era a perpendicolo dello stesso muro.

⁷⁷ Ivi, pp. 28-29 e cfr. ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. 39. Anche Vito Buongiorno, di anni 19, veniva aggredito per lo stesso motivo (Ivi, f. 28).

Ma ad aggravare la posizione degli accusati non furono solo le testimonianze dei nemici politici, ma anche, come si è detto, i “toni” con cui le forze dell’ordine riferivano gli eventi, particolarmente per quel che riguarda i reati relativi alla libertà di lavoro e di culto⁷⁸.

A due carrettieri, che trasportavano sansa, si vietava, da un gruppo di contadini socialisti, di uscire dalla cittadina e a un falegname s’impediva di aprire la sua bottega⁷⁹. Due contadini che si stavano recando in campagna, furono fermati lungo via Bari e un insegnante, Antonio Accolti Gil, mentre si dirigeva in calesse in via Turi, veniva bloccato da un gruppetto di manifestanti che gli ingiungeva di non proseguire oltre, perché quel giorno non si poteva uscire dal paese. Complessivamente, quindi, per questi reati venivano denunciate nove persone⁸⁰.

I difensori facevano osservare, a questo proposito, che le testimonianze a carico apparivano sospette perché provenivano dagli stessi che accusavano i socialisti di avere gettato le bombe⁸¹. Tuttavia, anche considerate vere tali dichiarazioni, non sfuggiva che in fondo i reati contro la libertà del lavoro avrebbero riguardato appena quattro casi ed, in ogni modo, non si trattava della fattispecie di reato indicato dagli inquirenti, cioè di tentativo di imporre a sindacati e padroni nuovi patti di lavoro, ma di sciopero di protesta⁸². E, se questo, secondo il codice del 1889 (artt.166-167, delitti contro la libertà), era punito solo in presenza di mezzi illegittimi, come la violenza e la minaccia, era anche vero che la Cassazione, in vari pronunciamenti del 1919-20, aveva riconosciuto che in caso di agitazione sindacale non si aveva reato quando i comportamenti posti in essere non erano “ideologicamente e strutturalmente separabili dall’estrinsecazione stessa dello sciopero”⁸³. Invero, alla fine del 1920, la magistratura nel suo complesso era ritornata ad un atteggiamento rigoristico (specie nelle agitazioni agrarie del Mezzogiorno), che non si allineava alle posizioni più “comprehensive” del Governo⁸⁴. Ed è con questo rigorismo della Corte di Trani, la cui severità si era manifestata anche in passato, che i difensori dovevano scontrarsi⁸⁵.

Quanto ai reati contro la libertà di culto, non sfugge come i carabinieri nel verbale citato drammatizzassero gli eventi:

Né qui si sofferma l’attività criminosa di tali socialisti, sempre pronti a coartare la volontà altrui. Gravi attentati vennero commessi alla libertà del Culto, poiché squadre di Rossi si recarono alle Chiese, imponendone la loro chiusura, ed impedendo perfino a vari preti di celebrare la messa [...] Gli atti di cui sopra per le violenze con le quali sono stati perpetrati e pel fine ingiusto e immorale, devono cadere sotto la sanzione rigorosa della legge⁸⁶.

A pesare su queste conclusioni fu anche una denuncia, inviata, il 28 febbraio 1921, al vicecommissario Di Napoli da parte del Capitolo della Chiesa di Conversano:

Nel mattino del 25 c. mese in questa Città di Conversano si deplorano, fra gli altri fatti avvenuti in seguito allo sciopero dei socialisti, violenze nella maggior parte delle chiese. Suonavano le campane per le messe e gruppi di

⁷⁸ Cfr. ad esempio, il verbale della Legione territoriale dei RR.CC. di Bari a procuratore, 26 febbraio 1921, in *ivi*, v. 1, ff. 59-61.

⁷⁹ In realtà, il falegname, Carlo Gallotti, riferiva al pretore, il 19 agosto 1921, che, nelle prime ore del 25 febbraio, i dimostranti erano transitati dalla sua dimora “cantando a squarciagola “Bandiera rossa””. Intimorito da questo clima decise al mattino, consigliato dalla moglie, di non aprire la bottega rimandando a casa i suoi operai (ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc 24763, v. 2, ff. 22-23).

⁸⁰ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v.1, ff. 59-61.

⁸¹ *I moti di Conversano*, cit., pp. 33-35.

⁸² *Ivi*, cit., p. 31.

⁸³ Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, ed. Laterza, Bari 1973, p. 229.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 250. Va precisato che, secondo un pronunciamento della Cassazione, per minaccia non si doveva intendere una generica intimidazione, ma una vera minaccia morale.

⁸⁵ Negli incidenti contadini del 1902 di Putignano, il Tribunale di Bari aveva riconosciuto il “delitto della folla” comminando pene lievi agli imputati, mentre in appello la Corte di Trani rettificava la sentenza in modo più rigoristico (cfr di chi scrive, *I tumulti di Putignano del 1902 e la morte di Margherita Pusterla*, CRSEC BA/18, Putignano 2004, pp. 105-108).

⁸⁶ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 59-61.

contadini socialisti, armati di bastoni nodosi e scure, entravano nelle chiese ed impedivano ai sacerdoti la celebrazione, ai fedeli l'assistenza ed obbligavano a chiudere le 4 chiese. Queste violenze si verificavano nella chiesa di S. Chiara contro il rettore can. D. Angelo Coletta; in S. Benedetto contro il sac. prof. Capone; in S. Leonardo contro il rettore sac. Giuseppe Notarangelo; a S. Giuseppe contro il can. D. Giacomo Fanelli al quale si voleva impedire la continuazione della celebrazione della messa. Anche il prof. Can. Luigi Gallo non poté celebrare la messa ad una chiesa fuori le mura, detta dell'Isola, dove, nei venerdì di quaresima, si celebra funzione religiosa in onore di un antico e storico Crocefisso con l'intervento di molti fedeli. Ed a tutti fu proibito con minacce l'accesso in quella località. Fra i tanti turbolenti additiamo: Pace Domenico di Natale, Buonasora Giovanni di Andrea, Conte Cosma. Altri nomi potrebbero indicarli: il postino Francesco Cornacchioli fu Domenico, a cui venne impedito di aprire la chiesa di S. Francesco, attualmente unica parrocchia della Città; Michele Cacciapaglia di Giovanni, sagrestano del Carmine; Antonio Divagno fu Pasquale, sagrestano di S. Chiara; Longobardi Michele di Eustachio, sagrestano in S. Giuseppe.

In conseguenza di queste violazioni alla libertà del culto e di gravi minacce, il capitolo cattedrale non potette compiere l'ufficiatura di rito. Noi qui sottoscritti contro così eccessive violenze, eleviamo formale protesta ed inchiamo provvedimenti energici⁸⁷.

Seguivano le firme di 20 sacerdoti di Conversano, con la vistosa assenza, però, di quella del vescovo.

Il presule, mons. Domenico Lancellotti, che governò la diocesi dal 14 marzo 1919 al 8 giugno 1930, in realtà, pur manifestando una visione apocalittica della crisi del dopoguerra e un'assoluta contrarietà alle ideologie moderne (scientismo e materialismo), da cui scaturiva la condanna di massoneria, socialismo e comunismo, tuttavia sembrava (almeno in quel preciso momento storico⁸⁸) più prossimo alle posizioni del partito popolare che a quelle fasciste⁸⁹. A suo avviso, ciò che si consumava nel mondo era una crisi della fratellanza ("l'infelice Russia" era sullo sfondo), dovuta alla progressiva scristianizzazione di popoli e autorità:

"Le conseguenze fanno tuttora rabbrivire per la truce minaccia di una catastrofe sociale. Poveri cuori, povera fratellanza scomparsa! Quanto è vero che dove non è Cristo non si ama, ma si odia, e l'uomo e lupo per l'altro uomo! O Cristo o Rivoluzione!"⁹⁰.

La sua idea di *societas christiana* – dal sermone della montagna alla *Rerum Novarum* – non si caratterizzava solo per l'ordine pubblico, sussisteva anche la preoccupazione per lo sviluppo, materiale e morale, del popolo:

"Essa si sforza di favorire e sviluppare le classi umili, affinché nella gerarchia sociale possano raggiungere quel posto, a cui hanno diritto per i loro sudori e pel travagliato lavoro. Ma non vuole l'odio, vuole l'amore e la collaborazione tra le classi sociali pel bene comune"⁹¹.

Una qualche vicinanza tra alcuni membri del clero conversanese e i giovani squadristi è semmai da individuarsi nell'ambito del seminario vescovile, vicinanza maturata dopo le esasperate attività di propaganda patriottica, soprattutto nel 1917⁹². Va precisato, però, che in occasione della straordinaria azione di propaganda ultranazionalista, protrattasi fin dopo la guerra, ogni scuola di ordine e grado era parte di quella "mobilitazione totale", che vedeva gli insegnanti (quasi tutti laici e con una forte componente di

⁸⁷ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 91-92. Un N.B. posto a piè di pagina avvertiva: "Copia identica si è spedito da questo Capitolo e Clero all'Onorevole Ursi" (il deputato popolare aveva tenuto nel 1920 a Conversano un comizio; cfr. *La conferenza dell'on. Ursi a Conversano*, in "L'Avvenire delle Puglie", 15 ottobre 1920).

⁸⁸ È degno di nota che almeno fino al 1926 a Conversano "Tutti i componenti della giunta diocesana sono simpatizzanti per il partito popolare, pur mostrandosi apparentemente favorevoli al regime fascista" (questore a prefetto, 5 dicembre 1926 in ASBa, Gab. Pref. II vers., b. 191, f. 1).

⁸⁹ D. Lancellotti, *Lettera pastorale per l'anno 1922. La Chiesa e gli Stati, vantaggi dell'unione, danni della separazione, contributo alla ricostruzione sociale*, ed. De Robertis, Putignano 1922. La lettera del prelado doveva essere diffusa nell'Epifania del 1922.

⁹⁰ Ivi, p. 11.

⁹¹ Ivi, p. 12.

⁹² È vero, come ha scritto Raffaele Colapietra (*Dal sacrificio di Giuseppe Di Vagno alla testimonianza di Domenico Pastina*, in "Rassegna Pugliese" agosto-settembre 1971), che specie l'ambito del seminario vescovile di Conversano e del liceo-ginnasio an-

maestre supplenti, che sostituivano i docenti chiamati alle armi) in prima linea nella tenuta del "fronte interno"⁹³.

È quindi da supporre che, dopo la fine della guerra, i giovani liceali dapprima mostrarono una qualche simpatia per un settore di ex-combattenti (non quello dei "rinunciati") e poi, progressivamente finirono per aderire al fascio di combattimento, non senza la benevola indulgenza di alcuni loro insegnanti⁹⁴.

Vero è che anche i firmatari del suddetto esposto ebbero un contegno niente affatto univoco quando furono ascoltati dall'autorità giudiziaria⁹⁵. Pochissimi, come il rettore della chiesa di San Leonardo, sac. Giuseppe Notarangelo, ribadivano la gravità dei fatti⁹⁶, ma molti altri, come il canonico Luigi Gallo, fornivano una versione assai più ridimensionata:

"Uscito fuori dal paese, un passante mi consigliò a tornare indietro, perché avrei potuto avere dei disturbi da parte dei scioperanti che si vedevano lungo lo stradale. Seguii il consiglio e tornai in Seminario"⁹⁷.

Restava il fatto che, nell'immediato, si andava radicando l'idea che, dopo l'accaduto, le cosiddette "forze sane", fasci d'ordine e fasci di combattimento, come dichiarò Domenico Spada, uomo di punta dell'agraria pugliese, in visita a Conversano, se provocati ulteriormente non avrebbero avuto remore nel reagire⁹⁸. Un messaggio che poteva tradursi nella consueta tattica di farsi provocare per poi giustificare una violenta reazione armata.

nesso (parificato dal 1894), a cavallo dei due secoli, non fu "una sorta di covo dell'oscurantismo e della reazione", rappresentando invece "una delle migliori realizzazioni culturali della ripresa cattolica nel Mezzogiorno sotto Leone XIII", ma è altrettanto vero che, durante la Grande guerra, la propaganda nazionalista anche in questo contesto dovette mietere i suoi successi. D'altra parte la saldatura tra religione e "patriottismo esasperato", finì per costituire, nella temperie post bellica, la premessa ideologica per una "permeabilità" alla propaganda fascista. Si trattava di un passaggio storico assai comune ai settori più conservatori del cattolicesimo politico, come già Arturo Carlo Jemolo nel 1949 aveva messo in evidenza (cfr. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963, 2ª ed. pp. 439-440) e che andò rafforzandosi nel clero e tra quei settori del popolarismo più ostili alla cosiddetta "tirannia socialista" del biennio rosso (ivi, pp. 435-437).

⁹³ In particolare un'azione capillare fu svolta, sin dal 1915, dall'Unione generale degli insegnanti italiani (di cui una sezione provinciale fu istituita a Bari in quello stesso anno), organismo sorto sotto la protezione del Governo Salandra, presieduto dall'on. Scialoja, con il compito di raccogliere tutti i docenti e farne uno strumento docile di "politica nazionalista" (D. Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, ed. Riuniti, Roma, 2 ed., 1970, pp. 198-199). Per una analisi comparativa della "socializzazione bellica del fronte interno" quale premessa dello squadristico fascista cfr. S. Reichardt, cit., pp. 221-228.

⁹⁴ Scriveva Saverio La Sorsa, *La Scuola di Terra di Bari durante la guerra*, tip. Pansini, Bari 1921, pp. 128-130: "Assidua fin dal primo giorno della guerra fu la propaganda patriottica. Iniziata con due rappresentazioni eseguite dagli alunni e dalle alunne nel teatro del Convitto, fu continuata con numerose conferenze sulle date memorande della storia del nostro Risorgimento e sulle azioni gloriose dell'esercito e della marina. Propaganda attivissima fu svolta per la resistenza interna e per i prestiti dal Preside Donato Forlani e dai professori Massimo Santoro e Bolognini. L'eco della calda parola dei conferenzieri penetrò efficacemente negli ambienti famigliari, animatrice di saldi entusiasmi e di salda fede nel finale trionfo della nostra giusta causa". Gli insegnanti e gli alunni furono attivi collaboratori con il Comitato di assistenza civile per la corrispondenza tra i combattenti e le famiglie, nonché per comunicare ai parenti dei caduti le notizie ferale. Molti studenti, inoltre, si recavano in visita ai degenti negli ospedali militari, raccoglievano fondi per i combattenti e i profughi e collaboravano al doposcuola per i figli dei richiamati, a pro dei quali si organizzavano 15 sezioni. La scuola, infine, celebrava "degnamente" la conclusione della guerra con manifestazioni pubbliche solenni il 4 e l'11 novembre 1918. Tra gli insegnanti più attivi La Sorsa citava: A. Accolti Gil, R. Tria, C. Minunni, A. Scattone, S. Tarsia, C. Solito, senza trascurare mons. Forlani i cui "cardini di insegnamento" furono "Religione e Patria" (Cfr. F. Marangelli, *Il Collegio di Conversano. Nel novantennio del Liceo-Ginnasio "D. Morea"*, ed. A. Cressati, Bari 1952, p. 94).

⁹⁵ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, ff. 171-180. Cfr. *I moti di Conversano*, cit., pp. 36-40.

⁹⁶ Il 28 febbraio don Giuseppe Notarangelo riferiva all'autorità giudiziaria che, dopo aver fatto suonare le campane per la messa, alle 6,30, vedeva affluire una ventina d'individui in chiesa, che gl'imponevano di non celebrare, perché era sciopero generale, aggiungendo: "La massa così vuole, contro la forza la ragione non vale; voialtri preti siete i nostri nemici, e noi lo siamo altrettanto con voi". Degno di nota che tra i più "spavalidi" gli pareva di aver riconosciuto Cosimo Conte (ivi, v. 1, f. 93).

⁹⁷ Processo verbale dell'11 aprile, in ivi, v. 1, f. 167.

⁹⁸ Cfr. L. Schinzano, *Appunti per una storia di Conversano tra il 1918 e il 1929 attraverso le fonti a stampa*, in *Lotte politiche e sociali a Conversano tra Ottocento e Novecento*, Ed. dal Sud, Bari 1987, p. 175.

3. Le conseguenze immediate e lo scontro del 30 maggio

Allo scopo di evidenziare i “metodi polizieschi” e per provare quantomeno la parzialità se non la connivenza delle forze dell’ordine, i difensori riferivano il seguente episodio emblematico:

La sera del 26 febbraio, in piena reazione, un povero disgraziato, tal Rotolo Marco, fu aggredito. L’indomani espose la sua querela e narrò che rincasando, in prossimità della casa di Di Vagno, fu avvicinato da un gruppo di giovani, fra i quali riconobbe: Ardito Giuseppe, Fato Antonio, Lorusso Luigi, Cornacchioli Paolo, Sisto Francesco, Giuseppe Panaro, Ingravalle Ernesto, Ingravalle Emilio, Centrone Ernesto, Accolti Michele, Labbate Francesco, Martino Rocco e Panarelli (noti la Ecc.ma Sezione d’Accusa, tutti o quasi tutti testimoni d’accusa in questo processo) i quali, dopo avergli richiesto le generalità, lo accerchiarono ed uno gli assestò alla testa un colpo di mazza. Il povero Rotolo riparò in una farmacia vicina nella quale entrò con tanto impeto da rompere i vetri producendosi delle lesioni alle mani⁹⁹.

Nella sua querela la vittima affermò che le ferite erano state curate dal farmacista¹⁰⁰. Le forze dell’ordine incaricate delle indagini escludono, invece, che le persone indicate fossero responsabili di questa aggressione, anzi sarebbe stata la vittima che aveva tentato di usare violenza contro i fascisti, desistendo poi, visto il loro numero e la loro determinazione. Di più, in preda al panico e avvinazzato, Rotolo, credendosi inseguito, irrompeva rovinosamente nella farmacia. Il farmacista, nell’avvalorare questa ricostruzione, spiegava che non aveva sporto denuncia avendo accertato che il malcapitato si era ferito solo lievemente, quando, in seguito, lo stesso farmacista, pressato dai fascisti, non si sarebbe sottratto dal compilare referti “esagerati”. Giustamente i difensori commentavano:

“Sdoppiamento dei metodi, sdoppiamento dei sistemi procedurali, ma purtroppo, disgraziatamente anche sdoppiamento di coscienze!”¹⁰¹.

Questa vicenda, apparentemente di minor peso, in realtà segnalava che si era stabilita, al livello locale, una vera e propria alleanza tra gli squadristi e le autorità di polizia. Difatti, proprio la larga partecipazione allo sciopero del 25 febbraio aveva reso evidente al partito dell’ordine di Conversano che, per contenere l’esuberanza dei contadini, era indispensabile essere spalleggiati dalle autorità e ricevere il soccorso di squadristi da altri centri. Non sfugge, infatti, che, proprio a causa dell’azione penale per i fatti del febbraio, una settantina di attivisti del Partito socialista viveva con l’incubo della condanna, mentre altri, probabilmente, temevano di essere coinvolti su indicazione di testi interessati o subornati per aver partecipato ai moti. Ed ancora, nonostante Di Vagno fosse assolutamente estraneo ai disordini di febbraio, il partito dell’ordine lo ritenne responsabile e per questo ne decretò il bando da Conversano, bando che, per prudenza, il giovane candidato ottemperò. Queste circostanze, unite alle minacce e alle violenze subite dai socialisti durante la giornata elettorale, spiegavano perché durante le consultazioni politiche del 15 maggio Di Vagno ottenne nel suo paese solo una manciata di preferenze.

In tutte queste vicende le autorità brillarono per lassismo e benevola complicità verso i fascisti che non ebbero ostacoli nell’innalzare il livello dello scontro fino alle drammatiche vicende del 30 maggio 1921. In questo quadro di sostegni “forti” non bisogna trascurare, inoltre, l’atteggiamento della stampa e primo fra tutti del “Corriere delle Puglie”, schierato, dagli inizi del 1921, sempre più su posizioni decisamente antisocialiste e poi bloccarde¹⁰².

Nella ricostruzione dei disordini del 30 maggio, il cronista del quotidiano barese riconosceva che quel giorno Di Vagno era giunto a Conversano per tenere un “un breve discorso invitante alla calma” e, con intenti pacificatori, informava pure dell’agguato a cui il deputato era sfuggito miracolosamente,

⁹⁹ *I moti di Conversano*, cit., p. 84.

¹⁰⁰ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. 66.

¹⁰¹ *I moti di Conversano*, cit., p. 88.

¹⁰² Cfr. M. Pizzigallo-M. Spagnoletti, *Un giornale del Sud. Dal “Corriere delle Puglie” a “La Gazzetta del Mezzogiorno” 1887-1943*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 94-98.

ma avvalorava una versione secondo cui erano stati i socialisti ad aprire il fuoco per primi colpendo il fascista Emilio Ingravalle. Dopo di che soffiava sul fuoco della paura per l'ulteriore reazione socialista:

"I partigiani dell'on. Di Vagno sono in preoccupante sovraccitazione. Si temono infatti ulteriori gravi disordini"¹⁰³.

Furono però emanate – avvertiva il cronista del "Corriere delle Puglie" – severe misure di pubblica sicurezza dalle autorità preposte, mentre le prime indagini portavano all'arresto di un possidente indicato come l'uccisore di Conte¹⁰⁴.

Una versione assai vicina alla ricostruzione degli inquirenti appariva, invece, sul battagliero settimanale socialista "Puglia rossa". Nel numero del 5 giugno 1921 si rimarcava come l'agguato fosse stato minutamente preparato dai fascisti. Uno di questi, nelle vesti del Griso, aveva rilevato alcuni squadristi di Cerignola per accompagnarli a Conversano; alle 16 si teneva un'adunanza per fissare gli ultimi punti del piano criminoso e poi l'esecuzione con quelle violenze selvagge in cui i contadini erano fatti bersaglio da colpi d'arma da fuoco. Quel giorno, infine, era ormai assodato che nessun proiettile era stato esploso dai socialisti, "tutti disarmati e pacifici"¹⁰⁵.

Il successivo 19 giugno, lo stesso periodico, sulla scorta di alcuni elementi già emersi dall'inchiesta, offriva una più attenta ricostruzione dei fatti¹⁰⁶. Partendo dai tumulti del febbraio, ribadiva le accuse contro le testimonianze interessate, tese a coinvolgere il maggior numero di avversari politici, e sottolineava che il fascio di combattimento aveva poi impedito a Di Vagno di mettere piede a Conversano, ritenendolo in qualche modo responsabile degli eccessi. Ricordava ancora l'incendio della Camera del lavoro, in piazza XX settembre¹⁰⁷, come pure i prodromi della competizione elettorale del 15 maggio quando con il beneplacito delle forze dell'ordine, i fascisti avevano impedito qualsiasi propaganda per Di Vagno, mentre il giorno delle elezioni i contadini, minacciati o percossi, non potevano neppure recarsi alle urne. A riprova di ciò, ben duemila certificati erano stati depositati a Bari¹⁰⁸. I socialisti, dunque, di fronte a questi soprusi reagivano "tolstoianamente", muti spettatori di una serie di violenze. Ad elezione avvenuta Di Vagno volle ritornare in paese non senza avvertire le autorità. Era noto a tutti, quindi, che il neodeputato sarebbe tornato a casa il 30 maggio. Così, già il 26 i fascisti si procuravano armi e munizioni e, qualche giorno dopo, Simone Sisto si recava a Cerignola a chiedere rinforzi, indirizzando poi, al presidente del fascio, un telegramma in codice, ove lasciava intendere che la mattina del 30, sarebbe giunto a Polignano il treno con i sospirati rinforzi¹⁰⁹. Dopo che Di Vagno aveva concluso il suo comizio, accompagnato dal commissario di PS Ancona e da alcuni amici, si incamminava verso casa, in via Sciasciulli. Qui, uno sconosciuto, forse di Cerignola, con braccio teso e mano armata si dirigeva verso il gruppetto, ma fu fermato da alcuni contadini. È strano che nello stesso luogo, osservava "Puglia rossa", fosse appostato il resto della teppaglia fascista armata. Sta di fatto che da questa squadraccia furono esplosi numerosi colpi di pistola, uno dei quali raggiungeva il fascista Emilio Ingravalle, mentre

¹⁰³ *Disordini a Conversano. Un fascista e un socialista uccisi*, in "Corriere delle Puglie", 31 maggio 1921.

¹⁰⁴ *Da Conversano. L'uccisore del socialista Conte arrestato*, in "Corriere delle Puglie", 1° giugno 1921.

¹⁰⁵ *Orrendo agguato fascista-agrario a Conversano*, in "Puglia rossa", 5 giugno 1921. Anche un telegramma di Di Vagno asseriva: «che i contadini furono vittime di un preordinato agguato fascista e soggetti passivi della criminalità di teppisti locali e forestieri» (*Disordini a Conversano. Un fascista e un socialista uccisi*, in "Corriere delle Puglie", 31 maggio 1921).

¹⁰⁶ Redazionale, *La verità "vera" sui fatti di Conversano*, in "Puglia rossa", 19 giugno 1921.

¹⁰⁷ L'atto vandalico avvenne agli inizi di maggio (*Un circolo socialista incendiato a Conversano*, in "Corriere delle Puglie", 5 maggio 1921).

¹⁰⁸ Un telegramma di Di Vagno spedito da Santeramo in colle al prefetto il 15 maggio diceva: "Denuncio violenze inaudite fasci Conversano. Elettori massa impediti recarsi urne connivenza denunciata forza pubblica protesto altamente chiedendo provvedasi urgenza" (*Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit. p. 32). Il documento è conservato in ASBa, Gab. pref. II vers. b. 206, ff. 68-6. Un circostanziato atto di accusa contro le minacce e le violenze fu presentato da Di Vagno e Domenico De Leonardis all'ufficio elettorale di Bari e pubblicato sulla stampa dell'epoca (*La corruzione e le violenze della circoscrizione Bari-Foggia*, in "L'Avvenire delle Puglie", 28 maggio 1921 e in "Humanitas" 29 maggio 1921).

¹⁰⁹ In effetti, un tlg cifrato del vice questore Ranalli a prefetto del 31 maggio 1921 avvertiva che, da indagini compiute dai carabinieri di Polignano, era risultato che, il giorno prima, erano giunti da Cerignola circa 10 fascisti (vedilo in copia in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., p. 87).

il deputato era già arrivato nella sua abitazione. L'azione poi si spostava in piazza XX settembre dove un piccolo numero di socialisti venivano fatti segno a colpi di mazza e di revolver. Il periodico socialista indicava in Onofrio Ferrari l'autore del ferimento di Coletta ed erroneamente – come accertò poi la sentenza di rinvio della Sezione d'Accusa – dell'omicidio di Cosimo Conte¹¹⁰. Bilancio complessivo: due fascisti (Cesare Granozio e Angelo Berardi, poi imputato per il delitto Di Vagno) feriti da bastonate e 7 contadini da revolverate. I risultati dello scontro indicavano chiaramente che armati erano solo i fascisti. Illuminante, poi, la ricostruzione del ruolo degli squadristi cerignolani che, dopo gli scontri, si aprirono la strada a colpi di revolver e mercé un calesse raggiungevano Mola di Bari da cui riprendevano il treno il giorno dopo. Questi stessi facinorosi, secondo "Puglia rossa", avrebbero avuto un ruolo in riferimento alla morte di Ingravalle. Il fatto che la vittima fosse stata colpita a distanza ravvicinata, faceva pensare che l'autore del crimine poteva essere solo uno squadrista forestiero che, evidentemente, non aveva riconosciuto il compagno di fede.

A questa stessa circostanza alludeva anche la sentenza della Sezione d'Accusa secondo cui un forestiero, quasi certamente di Cerignola, proseguendo verso casa Di Vagno con l'arma spianata, veniva affrontato da Giuseppe Scattone ed Emilio Ingravalle il quale gli disse: "Stai fermo, cosa fai?". Allora l'uomo riponeva l'arma, ma, quasi contemporaneamente, si udivano dei colpi di pistola e, mentre Scattone rimaneva ferito, Ingravalle cadeva ucciso. La testimonianza di Lovecchio Musti, ritenuta dai magistrati poco credibile, accusava invece dell'omicidio il povero socialista Francesco Toma, mentre un milite dell'Arma riteneva che a sparare fosse stato un altro sconosciuto di Cerignola¹¹¹.

L'autore dell'omicidio non venne mai identificato, ma era importante per il settimanale socialista allontanare ogni sospetto, specie dopo che Arnaldo Ponzè, uno dei fondatori del fascio di Bari, dalle colonne del periodico "L'Araldo", ne attribuiva ogni responsabilità ai sostenitori di Di Vagno¹¹². La sua ricostruzione si basava evidentemente su testimonianze politicamente vicine ai fascisti di Conversano.

"Appresa la gravità dei fatti – scriveva – il Comitato regionale dei Fasci italiani di Combattimento deliberò di procedere ad una rigorosa inchiesta, resa tanto più necessaria dal contegno partigiano delle autorità della pubblica sicurezza, le quali risultavano completamente asservite all'on. Di Vagno".

L'autore partiva da una premessa abbastanza condivisibile: a Conversano non vi erano latifondisti, ma medi e soprattutto piccoli proprietari. Ne deduceva, però, un quadro idilliaco, in cui il benessere appariva così diffuso che, a suo avviso, non vi era spazio per un movimento socialista. Quest'ultimo non poteva sorgere che per volontà di Giuseppe Di Vagno, personalità così ambiziosa che non ebbe scrupoli, come testimoniavano i disordini di febbraio, a trasformare Conversano in una "bolgia infernale". E fu contro questo marasma che insorse "eroicamente" il fascio di combattimento:

La giornata del 25 febbraio fu il battesimo di fuoco del nostro Fascio di Combattimento. Quali elementi formano l'ardita organizzazione fascista di Conversano? Un forte gruppo di operai e contadini, un gruppo studentesco e numerosi impiegati e contadini.

Tutta gente che non ha beni al sole da difendere, ma che lotta per la Nazione disinteressatamente come quelli che si sacrificarono e caddero nelle trincee insanguinate.

A corredare il quadretto "agiografico" appena descritto, concorreva l'arrivo in paese, poco prima delle elezioni, di Caradonna, che attraversava le vie sotto un tappeto di fiori. Ovviamente la circostanza delle violenze elettorali veniva esclusa: si trattava di militanti socialisti che avevano ricevuto l'ordine di

¹¹⁰ Cfr. *Alla Corte d'Assise di Bari. I tumulti di Conversano*, in "Corriere delle Puglie", 15 novembre 1922.

¹¹¹ ASBa, Sentenze penali 1945. Sembra che i fascisti forestieri, provenienti da Cerignola, almeno stando ad una ricostruzione posteriore, tesa ad esaltarne i meriti, – e per questo da assumere con la prudenza del caso – fossero sei (*Storia retrospettiva dello squadristo di Cerignola*, in "A Noi!", Bollettino quindicinale dei fasci di combattimento di Cerignola, 30 novembre 1941).

¹¹² A. Ponzè, *La verità sul conflitto di Conversano*, in "L'Araldo", 11-12 giugno 1921.

non votare per dimostrare di aver subito soprusi dal fascio e dalle forze dell'ordine. Riuscito comunque eletto, Di Vagno riteneva indispensabile riprendere il dominio su Conversano, distruggere l'organizzazione fascista e a tal fine ottenere, dal debole prefetto De Fabritiis, la scorta armata del commissario Ancona, funzionario rivelatosi incapace di controllare l'ordine pubblico. A questo punto, secondo Ponzè, imbalanziti per l'appoggio della prefettura, i socialisti conversanesi, premeditando una vendetta per i fatti di febbraio, organizzavano nuovi disordini. Legittima, quindi, la preoccupazione delle "forze sane", che per la loro difesa chiedevano soccorso agli squadristi di Cerignola.

“Ma, intervenuto l'accordo con il Commissario Ancona, il presidente del Fascio Lovecchio Musti, corre alla stazione di Polignano per pregare i fascisti di Cerignola di tornare indietro. I cerignolani restano male ed assicurano il presidente di essere abituati alla più ferrea disciplina. A queste condizioni vien loro concesso di raggiungere il paese”.

La circostanza non è da escludere e potrebbe anzi spiegare l'azione criminale sviluppatasi affrettatamente sotto casa di Di Vagno. Potrebbe essere stata una dimostrazione di forza dei fascisti di Conversano, probabilmente accusati di pavidità dai cerignolani e forse desiderosi di accreditarsi quali elementi di punta del fascismo di Terra di Bari. Questo elemento “concorrenziale”, in seno al movimento fascista degli albori, non può essere trascurato, sia pur in via ipotetica, anche in ordine al successivo delitto di Mola di Bari¹¹³. Certo è che l'iniziativa armata degli squadristi di Cerignola del 30 maggio contribuiva ad elevare il livello dello scontro. Ed è anche probabile che l'incarcerazione di Lovecchio Musti, per i fatti di maggio, lasciasse i giovani squadristi di Conversano senza alcuna direzione ed in una crisi di ruoli e gerarchie, ma con una convinzione: Di Vagno doveva essere eliminato dalla scena. Tanto più che la morte del giovanissimo Emilio Ingravalle, assecondando il “culto dei martiri” del movimento fascista, doveva essere vendicata, poiché all'ostinazione del deputato nel ritornare a Conversano, se ne doveva attribuire la causa¹¹⁴.

Indubbiamente, su questo versante non si può procedere che per ipotesi, indubbiamente più verosimili delle fantasiose ricostruzioni di Ponzè. A suo avviso un gruppo di socialisti, di scorta a Di Vagno, uccideva proditoriamente il giovane Ingravalle sotto l'abitazione del neodeputato e dava l'avvio alla caccia al fascista. Lovecchio Musti ed altri militanti venivano fatti segno a colpi di pistola, Granzio e Berardi picchiati a sangue, sicché fu solo per “legittima reazione” che i fascisti avevano messo mano al revolver. Sempre in quest'orbita venivano spiegate le violenze perpetrate nei pressi della sede del fascio,

¹¹³ S. Reichardt, cit., pp. 32-33, osserva che nella seconda ondata di violenza squadrista, innestata come reazione al patto di pacificazione nazionale dell'agosto del 1921, «ebbero un ruolo rilevante le lotte di potere interne al movimento fascista». Sotto questo profilo le “spedizioni punitive”, che si svolsero in alcuni centri rurali dopo le elezioni del 15 maggio, non solo possono essere lette come una “bonifica” delle amministrazioni comunali socialiste, ma anche come “meriti” da far valere presso le Federazioni dei capoluoghi di provincia e di regione. In questo quadro è interessante quanto osserva S. Colarizi (cit., p. 255) a proposito del fascio di Bari, che già nel giugno del 1921 mostrava “i segni di un disfacimento precoce”, causato da personalismi e lotte intestine per il potere. Degno di nota che Lovecchio Musti nel 1922 fu incaricato dalla direzione del Partito di restaurare, in qualità di presidente, la sezione del “fascio ufficiale” barese (cfr. *Un importante comunicato della Federazione Provinciale Fascista* in, “Gazzetta di Puglia”, 8 settembre 1922). Si giungeva quindi all'espulsione di Francesco Fato, Augusto Cerri e Pasquale Di Canosa che, dalle colonne del “Corriere delle Puglie” pubblicavano una vibrata protesta in cui facevano trapelare che tutta l'operazione era stata pilotata da dirigenti “forestieri” ossessionati “dall'aspirazione al medaglino” (*I fascisti dissidenti rispondono alla Federazione provinciale*, in “Corriere delle Puglie”, 5 settembre 1922). Giorni dopo, dallo stesso quotidiano, Francesco Fato scriveva: “Col Comm. Cerri e con me si è voluto colpire anche il Fascio di Bari, attuando così una vecchia e nota minaccia che veniva spesso di fuori. Noi, in altri termini, volevamo che Bari fosse sempre il centro d'irradiazione di ogni movimento politico, commerciale, intellettuale delle Puglie. Ciò non garbava a quei signori perché costituiva, come costituirà, un grave ostacolo alla disperata ambizione di un uomo, il quale dalla natia montagna va gridando da due anni che egli deve essere ad ogni costo eletto rappresentante della Nazione” (*Polemiche tra fascisti*, in “Corriere delle Puglie”, 8 settembre 1922). È degno di nota che, in seguito, Lovecchio Musti fu segretario provinciale prima della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti e poi dell'Unione dei Sindacati Fascisti dell'Industria. Nel 1934 ottenne l'alta onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

¹¹⁴ Pagine interessanti su questa “ritualità” fascista sono in S. Reichardt, cit., pp. 305-308. Sui “martiri pugliesi” cfr. Federazione Provinciale Pnf, *I caduti del fascismo di Puglia*, Tip. ed. Canfora, Bari 1932, in cui è presente un medaglione di Ingravalle (p. 49). Durante il ventennio, in occasione della data della sua morte, si svolgeva una cerimonia al cimitero alla presenza di autorità, gonfaloni provenienti dai paesi limitrofi, scolaresche e gruppi fascisti. Dal 30 maggio 1935 (e fino al 1943), dopo l'apposizione di una lapide nell'abitato di Conversano, la cerimonia assunse maggior rilievo, specie dopo che al “martire fascista” si intitolò non solo il gruppo di postelegrafonici di Bari, ma anche (dal 1938) l'VIII Legione universitaria.

davanti alla quale si presentavano, con fare minaccioso, Pasquale Coletta (detto *Paperusso*) e Cosimo Conte, mentre da un gruppo di socialisti, lì poco discosti, si incominciava a sparare. Conte quindi veniva colpito nientemeno che dal fuoco amico! Sedati i disordini, iniziavano le persecuzioni poliziesche dirette da Di Vagno con l'apporto del commissario Ancona, entrambi tesi a raccogliere le versioni di testi precedentemente imbeccati. Così, secondo Ponzè, si prese a cianciare di aggressione premeditata attribuendo ai fascisti la responsabilità degli omicidi. Ma "fortunatamente" sopraggiungeva Biagio Ranalli, vicequestore di Bari, che escludeva l'accusa di premeditazione e rimetteva gli atti all'autorità giudiziaria senza, però, specificare il reato a carico degli arrestati. Tra questi un innocente, Michele Fanelli, un membro del Partito popolare e incapace di far male ad una mosca. L'arrivo di Leonardo Mesto, che si era spacciato per un agente investigativo con l'obiettivo di rafforzare il castello persecutorio, venne però sventato dallo stesso Ponzè che, invitato peraltro ad allontanarsi dal Ranalli, giungeva a minacciare un raid su Conversano da parte di parecchie migliaia di fascisti. Intimorito da questa sfida lo stesso vicequestore iniziava a sentire anche i testi che raccontavano un'altra versione dei fatti, facendo sgretolare le accuse "balorde". Degno di nota quanto Ponzè scriveva nella chiusa del suo articolo:

"i fascisti di Puglia debbono imprimersi nella memoria un nome, quello dell'on Giuseppe Di Vagno. Si tratta di assegnarlo alla categoria delle tante sputacchiere nazionali. Si tratta di costringerlo a sostituire il suo compagno di fede Misiano. Forse Di Vagno è peggiore di lui!"¹¹⁵.

Erano parole che, nel vilipendere l'avversario politico, nel "disumanizzarlo", come già avevano fatto i genitori di alcuni imputati, finirono per armare la mano agli autori del crimine¹¹⁶.

Il 20 ottobre 1921 il procuratore generale, evidentemente condizionato dal delitto del 25 settembre, trasmetteva la sua requisitoria alla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Trani¹¹⁷. I magistrati accoglievano tutte le attenuanti possibili per gli imputati fascisti, derubricando per molti l'accusa di tentato omicidio in lesioni senza scopo di uccidere. La stessa Sezione d'Accusa, oltre a ricostruire la vicenda dell'omicidio Ingravalle, stabiliva le circostanze in cui si era verificata l'aggressione e poi la morte di Conte. Ricostruiva, inoltre, l'episodio di via Ferrari dove Saverio Carlotta, inseguito da Cristofaro Sisto, Lovecchio Musti, Domenico Centrone e Raffaele Lopriore, veniva ferito da un colpo di revolver; come pure quello svoltosi nei pressi di via Ferrari, dove Rocco Coletta subiva lesioni per un colpo di rivoltella esploso dallo stesso Sisto, mentre, poco oltre, veniva ferito da proiettili, sparati da ignoti, Giovanni Liuzzi.

Per le lesioni lievi provocate dai socialisti contro gli avversari politici, Granozio, Berardi ed Ercole Accolti Gil, venivano accusati un gruppo di contadini, alcuni dei quali già latitanti.

Così furono rinviati alla Corte d'Assise 13 imputati, di cui solo Michele Fanelli detenuto, mentre altri (Ettore Lovecchio Musti, Francesco Toma e Cristofaro Sisto) avevano ottenuto la libertà provvisoria. In particolare: Fanelli per l'omicidio di Cosimo Conte, Tommaso Grattagliano per aver sferrato un pugno allo stesso Conte, Onofrio Ferrari per aver dato una bastonata a Pasquale Coletta, Lovecchio Musti, Sisto, Domenico Centrone e Raffaele Lopriore ritenuti responsabili del ferimento di Natale Saverio Carlotta, lo stesso Sisto per aver ferito Rocco Coletta e Andrea Daniele; Giuseppe Ardito veniva accusato per il ferimento di Nicola Narracci, mentre le lesioni ad Antonio Paradiso erano ascritte a Giuseppe Ferrari. Rinvio a giudizio per lesioni (prodotte da pugni e bastoni) anche per i socialisti Michelangelo Pascale, Gennaro Fantasia e Giuseppantonio D'Ambruoso per aver aggredito Angelo Berardi, mentre

¹¹⁵ L'articolo fu ripreso dall'organo settimanale dei fasci di combattimento di Noci, *I particolari dell'eccidio di Conversano. Le responsabilità*, in "A Noi!", 18 giugno 1921. Nel testo si ribadivano le responsabilità del prefetto De Fabritiis, accusato nientemeno di nutrire simpatie per il socialismo, ma in compenso ci si diceva sicuri che l'istruttoria condotta dal sostituto procuratore Tozzoli e dal giudice istruttore Guastamacchia, due intemerati magistrati, avrebbe assodato l'inesistenza degli addebiti per i fascisti.

¹¹⁶ Si rammenti che l'on. Francesco Misiano il 13 giugno 1921 fu vilipeso e percosso a Montecitorio da deputati fascisti e consegnato nelle mani degli squadristi romani che, dopo averlo imbrattato di vernice rossa, lo fecero sfilare nella capitale con un cartello oltraggioso appeso al collo, mentre ali di avversari politici gli sputavano addosso.

¹¹⁷ La sentenza fu pubblicata pressoché integralmente in *Alla Corte d'Assise di Bari. Il processo dei tumulti di Conversano*, in "Corriere delle Puglie", 10 novembre 1922.

per lo stesso reato, commesso in danno di Cesare Granzio, si accusavano Michelangelo Pascale, Cristofaro De Cicco e Luigi Marchitelli. Per minacce a danno di Ercole Accolti Gil si rinviava Rocco Murro, laddove per Francesco Toma la Sezione d'Accusa stabiliva non doversi procedere per insufficienza di prove in ordine all'omicidio di Ingravalle.

Il dibattimento iniziava a Bari il 9 novembre 1922, il collegio della difesa era composto dagli avvocati Carlo Guarnieri e Antonio Marino (deputato del Partito popolare) per Michele Fanelli, da Giovanni Altomare e Augusto Cerri per Sisto, Ferrari e Lovecchio Musti, da Enrico Sbisà per gli imputati socialisti, mentre Francesco Tanzarella rappresentava la vedova Conte, costituitasi parte civile¹¹⁸. Il Pm Italo Fico, nell'udienza del 17 novembre, invitava i giurati a prescindere dalle passioni di partito, a non considerare tutte le "sciocchezze" divulgate ad arte da Ponzè e riprese dalla difesa, ad andare oltre le testimonianze interessate dei parenti ed amici degli assassini di Di Vagno, dimostrando che i disordini erano sorti dalla provocazione fascista. Dopo aver ricostruito le singole responsabilità, chiedeva la condanna per Fanelli, ma l'assoluzione per insufficienza di prove di Lovecchio Musti, Sisto e degli altri imputati fascisti. Degne di nota anche le arringhe finali degli avvocati Raffaele Bovio (difensore di Rocco Lopriore), Cerri, Altomare tutte inneggianti al fascismo con l'on. Marino che, addirittura, insorgeva contro l'equidistanza della pubblica accusa, poiché una parte sovvertiva la convivenza civile, mentre l'altra si "sacrificava" e si "esponeva" per la redenzione della patria¹¹⁹. Condizionati da questo clima, i giurati non potevano che emettere, il 21 novembre, un verdetto di innocenza per tutti gli imputati a cui si accodavano i membri togati nell'udienza del giorno successivo per tre socialisti dichiarati contumaci¹²⁰. Evidentemente con ciò si voleva salvaguardare una minima traccia di equanimità!

Circa il trattamento di favore che i magistrati dell'epoca riservavano ai fascisti, Neppi Modona ha giustamente osservato:

Il fondo del ragionamento è questo. La prima responsabilità della situazione è da addossare all'impotenza, alla debolezza ed all'inettitudine degli uomini di governo, da Nitti a Giolitti, che non hanno saputo imporre l'autorità dello Stato; in questo contesto il fascismo interviene per attuare l'imperio della legge, venuta meno per l'inerzia dello Stato, reagendo con la violenza alla violenza, pertanto il movente dell'azione fascista, anche quando ricorre alla violenza, è sempre politico, ne consegue che i fascisti non possono essere trattati alla stregua delle norme comuni, sia per la finalità che li muove, sia perché la vera responsabilità va ricercata nell'atteggiamento del governo. Ma il movente politico non è previsto dal codice penale, né come attenuante, né come scriminante. Ed allora, in attesa che, in una futura riforma del codice penale, il movente politico attenui grandemente la responsabilità per tali forme di reati, le decisioni [...] sono condizionate alle idee politiche dei magistrati, soprattutto nelle giurie popolari¹²¹.

Naturalmente tutta l'indulgenza mostrata dalla magistratura verso gli squadristi conversanesi, assieme a quel rigore rivolto ai "sovversivi", finiva per costituire un messaggio, certo non intenzionale, di tolleranza nei confronti di ulteriori possibili violenze.

¹¹⁸ Cfr. *Alla Corte d'Assise di Bari. Il processo dei tumulti di Conversano*, in "Corriere delle Puglie", 10 novembre 1922.

¹¹⁹ *Il processo dei moti di Conversano. L'assoluzione degli imputati*, in "Corriere delle Puglie", 22 novembre 1922. L'avv. Bovio inneggiava al fascismo quale nuovo «garibaldinismo», mentre Cerri citava Mussolini. Degne di nota le espressioni di Altomare che esordiva dichiarando di "parlare in nome del Partito Nazionale Fascista, che è solidale con i giovani martiri di Conversano". Non ometteva di dichiarare la sua commozione per Lovecchio Musti, reo solo di aver indicato Toma quale colpevole dell'omicidio di Ingravalle e concludeva rivolgendosi un pensiero, a Fonte Ingravalle, madre di Emilio "resa santa dal più tremendo dolore" (*Corriere giudiziario. L'arringa dell'avv. Altomare*, in «Corriere delle Puglie», 21 novembre 1922).

¹²⁰ ASBa, CdA, Rubrica sentenze penali, 1945. Per Fantasia, Pascale e De Cicco, contumaci, la Corte d'Assise straordinaria di Bari, il 22 novembre, procedendo nei modi previsti dal cpp, cioè senza dibattimento e senza giurati, udito il Pm e la difesa, assolveva gli imputati per insufficienza di prove.

¹²¹ Neppi, Modona, cit., pp. 252-253, che riprende emblematicamente G. Marasco, *Socialisti e fascisti nel diritto penale*, in "Rivista penale", vol. XCIII, 1921, pp. 278 ss.

4. L'azione della magistratura

Circa il procedimento penale per i disordini di febbraio, la Parte civile nel processo Di Vagno denunciava:

“Il 25 febbraio in occasione di uno sciopero in Conversano, furono arrestati moltissimi contadini, imputati di mancati omicidi, di attentati alla libertà del lavoro e del culto, di lancio di bombe micidiali. Contro gli imputati in quel processo, si lanciarono le accuse più gravi, si riunirono le prove più schiacciati; ancora, dopo un anno, essi attendono giustizia da questa Eccellentissima Sezione d'accusa”¹²².

Certo anche per i fatti del 30 maggio non ci fu un perfetto tempismo (tanto che due detenuti iniziarono uno sciopero della fame), ma, a parte che molti degli indiziati furono prosciolti in istruttoria, solo 4 imputati rimasero in regime di detenzione preventiva (fra i quali il socialista Francesco Toma), fino alla sentenza della Sezione d'Accusa dell'aprile 1922¹²³.

Il procedimento penale a carico degli imputati (alcuni a piede libero) per i fatti di febbraio fu, invece, alquanto lungo e tormentato. Giustamente “Puglia rossa” commentava:

Il 25 febbraio per fatti di molta minore gravità furono arrestati 25 contadini, moltissimi dei quali innocenti del tutto. Il 30 maggio il cav. Ancona arrestava appena tre fascisti [...].

Quelli del 25 febbraio furono, come belve, portate a Bari, nelle cui carceri languono da quattro mesi, i tre fascisti del 30 maggio sono ancora a Conversano, nel carcere mandamentale, forniti di letti e visitati ogni giorno da famigliari e partitanti coi quali si combinano strani sistemi difensivi. Due pesi e due misure¹²⁴.

Numerose le petizioni dei detenuti per ottenere la scarcerazione. Uno di questi, il 21 giugno 1921, scriveva al procuratore generale:

Fui arrestato a Conversano il 26 febbraio 1921 e tradotto nelle carceri di Bari il 28 dello stesso mese. Con un'arresto arbitrario, fin oggi giustificato, senza poter sin oggi avere alla luce, della nostra in giustificazione che cianno fatta, l'autorità e i signori del Blocco Nazionale di Conversano per solo essere socialista, m'anno combinato tutto-questo, perché abbiamo più di una volta chiesto i nostri diritti. Per una semplice protesta fatta, per l'aumento della farina, cianno dipinto in questa maniera insopportabile. Poi come si fa a trattenerci in galera sin'ora, che abbiamo tutti li testimoni che dichiarano la nostra nocentità?¹²⁵

Il 22 giugno 1921, un altro detenuto chiedeva al procuratore di agire sollecitamente perché innocente e perché “serva di provvedimento alla ancora riparabile infrazione dell'arma dei RRCC, per aver proceduto ad arresto non dico arbitrario, ma certo cagionato da errori”¹²⁶.

¹²² E continuava: “Crediamo di avere dimostrato, sino all'evidenza, in una memoria difensiva, scritta per quel processo, tutte le esagerazioni e tutte le montature dell'accusa, crediamo di avere data la prova del trucco col quale furono ingrandite le linee delle responsabilità degli imputati. I principali ed i più importanti testimoni di accusa furono i capi del partito dell'ordine e del fascio di combattimento, i quali seguirono anche in quella occasione il loro programma diretto a disperdere l'organizzazione socialista, anche col terrore e a far perdere la popolarità dell'avv. Di Vagno, al quale si volle far risalire la responsabilità degli avvenimenti del 25 febbraio” (*Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., p. 177).

¹²³ Cfr. redazionale, *I fascisti desistono dallo sciopero della fame*, in “Corriere delle Puglie”, 28 marzo 1922, ove si riferiva che il giorno prima si era tenuta, nella sezione fascista di Bari, un'adunanza in cui l'avv. Giovanni Altomare aveva relazionato sullo sciopero della fame iniziato da Lovecchio Musti e Sisto. Di seguito si approvava un odg che esprimeva “ammirazione e solidarietà per i due martiri fascisti”, si spediva, quindi, al prefetto una vibrata protesta e si nominava una commissione che incontrando i due detenuti doveva invitarli a desistere dal proponimento. È interessante notare che, subito dopo, il Commissario di PS Della Corte si recava alla Procura generale per partecipare ad una riunione, con l'avvocato generale comm. Perfetti, il prof. Celestino Pulcini e l'avv. Altomare, per discutere della vicenda. Il comm. Perfetti, “compreso della gravità del caso, ha voluto dare ancora una volta prova del suo zelo recandosi al carcere, insieme al commissario Della Corte e ai due rappresentanti del Fascio, per ascoltare, dalla viva voce dei due detenuti, i motivi delle loro lagnanze. Essi, con parola commossa, hanno esposto il loro caso pietoso ed hanno assicurato di desistere dallo sciopero, in seguito alla formale promessa fatta dall'illustre magistrato, di provocare una sollecita decisione della sezione di accusa sulla loro sorte”.

¹²⁴ Redazionale, *La verità “vera” sui fatti di Conversano*, in “Puglia rossa”, 19 giugno 1921. ¹²⁵ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 1, f. 213.

¹²⁵ Ivi, f. 209.

¹²⁶ Ivi, ff. 254-256.

E ancora un altro recluso, poco dopo, invitava il procuratore a non credere

... le asserzioni sullo stesso sottoscritto, ma alla leggerezza dell'accusa e degli accusatori, può ritenere a languire non solo un uomo capo di famiglia in un carcere e la propria famiglia nella fame e nella miseria? tanto tempo?

L'informino dello stato, ed a quale punto son giunti i poveri figli e pensa... di chi la colpa!

Cittadini, Soldati, pensate a difendere l'onore della Patria, penseremo ad assicurarvi una vita meno stentata! Povera gente ingannata da una civiltà molto pelosa.

Signor Procuratore R. pensa che sono i cittadini lavoratori della terra, quegli che fanno abbondare le mense di lor signori, i quali soffrono innocenti!¹²⁷.

Nel frattempo, il 22 luglio 1921, il giudice istruttore, non avendo completato l'istruttoria, chiedeva ed otteneva dalla Sezione d'Accusa altri 180 giorni di custodia preventiva¹²⁸. Il 1° agosto 1921 lo stesso dava incarico al pretore di Conversano di condurre ulteriori indagini, che furono parzialmente espletate il 22 ottobre 1921¹²⁹. Si dovettero attendere ancora gli inizi del 1922, a circa un anno dai fatti, affinché il procuratore generale Erminio Calcagni completasse l'atto di accusa.

"Puglia rossa" ritornava all'attacco:

"Se questi reati fossero stati commessi dai fascisti contro i lavoratori di Conversano, sarebbero passati tra l'indifferenza dei funzionari e dei magistrati; invece i giudici ci hanno pensato su per undici mesi, gonfiando e sgonfiando il pallone a seconda delle circostanze politiche che si aggiravano nelle sfere della magistratura nostrana"¹³⁰.

E dopo aver stigmatizzato la richiesta del rinvio alle Assise di ben 66 imputati commentava:

"La magistratura italiana, e quella pugliese in ispecie, è troppo inquinata da un sistema di bassa vendetta politica ed è prona al volere delle classi parassitarie, quindi del fascismo".

Ed aggiungeva, ancora, che tale requisitoria non solo era la prova di tale asservimento, ma addirittura "nasconde un piano criminoso contro il Partito Socialista e tutto il proletariato pugliese: Si vuole preparare, a Conversano e fuori, l'ambiente che più tardi dovrà giustificare l'assassinio di Giuseppe Di Vagno"¹³¹.

La grave accusa su cui il settimanale socialista insisteva nel "richiamare l'attenzione", appare indubbiamente suggestiva, ma non convincente. In realtà, più che smarrirsi in ipotesi "complotte", rimane il fatto che la Corte di Trani si adeguava ad un indirizzo "rigoristico" e persecutorio contro gli scioperanti non tanto a causa di inframmettenze dell'esecutivo o delle squadracce fasciste, quanto "per un'intima spontanea propensione", a sua volta specchio di un particolare ambiente sociale, del tutto avverso alle lotte operaie e contadine. E ciò non solo durante il periodo d'oro dello squadristo, ma anche prima, in epoca non sospetta¹³². Si potrebbe parlare, a questo proposito (Guido Neppi Modona), di una vera e propria "autonoma vocazione conservatrice" della magistratura, frutto della sua appartenenza di classe¹³³. Sostan-

¹²⁷ Ivi, ff. 257-260.

¹²⁸ Ivi, v. 1, f. 264 e v. 2, f. 61.

¹²⁹ N. C. (Nicola Capozzi?), *Requisitoria ultra feroce per i fatti di Conversano*, in "Puglia rossa", 12 febbraio 1922.

¹³⁰ La sottolineatura è nel testo.

¹³¹ Neppi Modona, e cfr. N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 166. Cfr. anche la sentenza di Trani per i fatti di Putignano (*I tumulti di Putignano del 1902*, cit., pp. 105-108).

¹³² Neppi, Modona, cit. p. 92. È degno di nota che, nel citato studio comparativo condotto da Sven Reichardt, sulle violenze "squadriste" in Italia e in Germania e sul comportamento della magistratura si osservi: "Riassumendo si può affermare che il monopolio statale dell'uso della forza fu svuotato in entrambi gli Stati da una giurisprudenza unilaterale e destrorsa [...]. In una fase in cui si sarebbe dovuto custodire e incrementare la fiducia del monopolio statale dell'uso della forza, lo Stato concesse a gruppi democraticamente non legittimati spazi di impunità e diede loro, almeno in parte, libertà d'azione quando vittima della violenza fascista era il movimento di sinistra dei lavoratori. I dati dell'esperienza - leggi lacunose, giudici clementi, imminenti amnistie - indussero i picchiatori fascisti a continuare con le loro violenze" (cit., p. 146).

¹³³ Tranfaglia, cit., p. 181. Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 102-106. Nell'ambito nazionale, scrive Mimmo Franzinelli, "nei primi quattro mesi del 1921 i socialisti arrestati erano 1.421 e i fascisti 396" (ivi, p. 106).

zialmente un ampio settore di questa aderì allo stesso blocco di potere che si espresse nel fascismo¹³⁴. Vale la pena fra tutti citare i fatti di Noci, del 15 maggio 1921, dove di fronte alle provocazioni fasciste durante la giornata elettorale, un simpatizzante socialista reagiva pugnalando a morte uno squadrista in una stradina larga ottanta centimetri. E benché l'avvocato difensore avesse luminosamente dimostrato che in quel luogo l'omicidio non poteva esser consumato che da una sola persona, il Pm ne indicò altri due, noti attivisti socialisti, dopo che era risultato impossibile coinvolgere il sindaco socialista Vincenzo Guerra¹³⁵.

Di conseguenza non può che apparire discutibile la revisione di alcuni processi avvenuta nel dopoguerra con la motivazione secondo cui la libertà e l'indipendenza della magistratura avrebbero subito forti pressioni degli squadristi prima e del regime poi.

Sostanzialmente avevano ben ragione di lamentarsi circa un atteggiamento persecutorio dei giudici i detenuti del processo per i fatti di febbraio.

Raffaele Iacovazzo, uno dei leader socialisti di Conversano, l'11 marzo 1922, scriveva al presidente della sezione di Accusa:

Dovere sento di non dare degli inutili fastidi a nessuno umano; ma diritto ho che Giustizia si faccia su quanto noi interessa. Sono detenuto per i fatti politici del 25 febbraio 1921 a Conversano.

Arrestato di notte in casa, fra gli affetti della famiglia, per aver fatto che cosa: nulla.

Vittima di una accusa, solo perché socialista. Ma di grazia se il governo da dei sussidi alle stesse Camere del Lavoro, perché processare senza nulla commettere gli affigliati?

Sono circa 13 mesi che vedo il sole a scacchi nel Castello Monumentale di Bari. Il processo del 25 febbraio, che a mio debole parere è più fatuo di quelli del 30 maggio e del 25 settembre a Mola, diventerà famoso per trascuraggine.

Giustizia, attendo, poiché sono apertamente e nettamente innocente¹³⁶.

Il 21 marzo 1922 un detenuto lamentava al procuratore generale tanti mesi di custodia preventiva, mentre "5 figli brama[va]no il pane"¹³⁷. Alla sua voce si univa anche quella di un altro che, il 17 aprile 1922, scriveva al presidente della Sezione d'Accusa, osservando che languiva innocente lasciando "la famiglia nella più completa miseria" e aggiungeva:

Riportandosi su quella che è la verità; e su quelli che sono i fatti tipici, fa noto: A Conversano dove i fascisti hanno fatto e sfatto, hanno subito un processo che ha avuto il suo epilogo con la scarcerazione, avvenuta pochi giorni fa, di Sisto e di Lovecchio Musti, capi fascisti Conversanesi. A Conversano, dove il 30 maggio vennero uccise 2 persone, dove vennero sparati tanti colpi di rivoltella che, a giusto parere, dovevano essere tanti rispettivi reati, il Proc. Gen. riteneva gli sparatori Sisto e Lovecchio Musti colpevoli di lesioni. Nelle stesse condizioni del richiedente, avrebbero dovuto aspettare la sentenza d'Accusa, ma la fortuna ha arriso loro, sono stati scarcerati prima di essa [in nota il magistrato annotava: Lesioni di Diritto!].

Per la conclusione il 25-2-1921 fu solo rotta la testa ad un sottotenente, non nelle sue funzioni, ma che partecipava a provocare i contadini fra i fascisti, scaricando la sua rivoltella, per suoi fini; [qui il magistrato annotava: semplicismo narrativo!], mentre il 30 maggio venivano uccise 2 persone e ferite moltissime. Per il 25-2-1921 sono stati rinviati alla Assise 66 individui. Per il 30-5-1921 è detenuto uno solo, Fanelli Michele¹³⁸.

Con toni più prudenti, il 17 aprile 1922, un altro degli imputati lamentava al presidente della Sezione d'Accusa una lunga detenzione. Il processo era "trascurato", mentre altri procedimenti (il riferimento

¹³⁴ Cfr. Archivio di Stato di Trani, Corte di Appello, Rubrica sentenze, 30 ottobre 1921. Cfr. *La sentenza della Sezione di Accusa per i fatti di Noci*, in "Corriere delle Puglie", 2 novembre 1922.

¹³⁵ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 2, f. non numerato.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ E concludeva riaffermando la fiducia nella "Madre Giustizia" che non poteva permettere che i suoi 6 figli potessero attendere "il pane ed il bacio paterno; il bacio dell'innocenza martoriata" (*ibidem*).

era a quello del 30 maggio) erano stati già definiti: così invitava il magistrato ad immaginarsi quale effetto potesse aver arrecato “una detenzione di 14 mesi, per una famiglia povera” e osservava:

“A debole parere dello scrivente, avranno l’epilogo prima il processo per il fatto dell’on. Di Vagno e quello del 30 maggio. Anzi per i fatti del 30 maggio è solo uno detenuto poiché giorni fa, prima che la Sezione di Accusa si pronunciasse, sono stati scarcerati Sisto e Lovecchio Musti di quel processo”¹³⁹.

Questa tacita polemica, evidentemente, era diffusa non solo presso gli imputati. Sono indicative le espressioni adoperate da Piero Delfino Pesce in un breve saggio dell’ottobre 1922, apparso sulla rivista “Humanitas”, ove a proposito dell’imminente dibattimento per il processo Di Vagno, esprimeva delle considerazioni d’indole generale (o meglio un velato *avertissement*), ai magistrati competenti, “non osando”, scriveva, entrare nei dettagli:

Non si dimentichi che il processo per l’assassinio del 25 settembre è in logica connessione con quelli per i fatti di Conversano del 25 febbraio e del 30 maggio dello scorso anno, in modo tale da doversi necessariamente rispettare la precedenza logica e cronologica dei fatti e quindi del dibattimento a essi relativi. Siamo lieti di poter constatare che il Magistrato intende rispettare questa rigorosa dipendenza cronologica portando al dibattimento consecutivamente il processo del febbraio, poi quello del maggio, poi quello del settembre; e non altrimenti¹⁴⁰.

Come si vedrà oltre, invece, prima si svolse il dibattimento per i fatti di maggio, poi, con l’amnistia Oviglio, si scarcerarono gli imputati di settembre e buon ultimo si celebrò il dibattimento per i fatti di febbraio. Difficile dire se tali sequenze non obbedissero ad una strategia “rigorista” verso gli uni e “garantista” verso gli altri.

A farne le spese, ovviamente, gli imputati per i fatti di febbraio, quasi dimenticati in carcere con le loro sofferenze materiali e morali.

Raffaele Iacovazzo, ad esempio, il 17 aprile 1922, si appellava alla clemenza dei giudici, poiché pochi giorni prima aveva perso suo padre, mentre la famiglia si trovava “nella più completa miseria”. Detenuto ingiustamente sulla base di testi che ingannavano “la buona fede della Giustizia”, con i quali invano aveva chiesto di essere messo al confronto, l’imputato protestava per essere stato rinviato alle Assise mentre il suo reato era tutt’al più di competenza del Tribunale¹⁴¹.

Finalmente il 26 maggio 1922 la Sezione d’Accusa della Corte d’Appello di Trani emetteva una sentenza a carico di 70 persone (il più giovane aveva 15 anni), di cui 18 detenuti e altri a piede libero. I capi di imputazione per diversi gruppi erano: l’esplosione di micidiali bombe in luogo pubblico, l’omessa denuncia del possesso di bombe, il tentato omicidio del tenente Calcaterra (“senza raggiungere il fine propostosi per circostanze indipendenti dalla loro volontà” e comunque cagionandogli delle lesioni gravi), il tentato omicidio di Giovanni Sportelli e Martino Stefano, le lesioni cagionate a Sebastiano Pascale, Matteo Labbate, Ercole Accolti-Gil, Domenico Pace, Donato Lovecchio, Cosimo Coletta, Domenico Labbate e Francesco Lorusso, il porto ingiustificato di scure e di pugnale. A corredo di queste imputazioni si aggiungevano: l’aver, a fine di offendere il culto cattolico, impedito con minacce e violenze l’esercizio di funzioni religiose; l’aver lesa con violenze e minacce la libertà dell’industria, del commercio e del lavoro; l’aver con violenza e minaccia vietato a Lovecchio Musti di transitare per una strada e l’aver violato il domicilio di Matteo Di Girolamo, che ospitava Domenico Labbate e Giuseppe D’Ambrosio, ivi rifugiatisi per sfuggire alle violenze. La Sezione d’Accusa, quindi, accoglieva la richiesta del Pm per il non luogo a procedere verso Cosimo Conte (deceduto) e per altri tre, ma nello stesso tempo rinviava a giudizio 66 imputati innanzi alla Corte d’Assise di Bari.

¹³⁹ N. A. Armano, *Commemorando Giuseppe Di Vagno*, cit., p. 221.

¹⁴⁰ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 2, f. non numerato.

¹⁴¹ *I moti di Conversano*, p. 47.

Nel ricostruire lo svolgimento degli eventi, la sentenza metteva in evidenza che il mancato arrivo della forza pubblica con il treno speciale dal capoluogo, se deprime i fascisti accorsi alla stazione ferroviaria, "accrebbe l'audacia ai socialisti" che, "resisi più arditi", non si limitarono più ad impedire la libertà di lavoro e di commercio, ma iniziarono a lanciar bombe, sfogando la "sete di sangue" contro inermi e pacifici cittadini, finendo da veri "forsennati" ad "inscenare i giorni del terrore". E se non si ebbero vittime per "fortuito beneficio del caso", si lamentarono diversi feriti. La Corte, seguendo il corso cronologico degli eventi, raggruppava diversi reati. In particolare, dalla mattina fino al mancato arrivo del treno speciale, si era attentato alla libertà del lavoro e all'esercizio del culto; seguivano il lancio delle bombe, che aveva provocato il ferimento di due persone, ed infine vari atti di violenza, i quali portarono al mancato omicidio del tenente Calcaterra, di Sportelli e di Martino.

Quanto all'esplosione dei tre ordigni lanciati dai socialisti contro i fascisti, i magistrati argomentavano che questi non erano semplici petardi, poiché, avendo rinvenuto nelle vicinanze dell'esplosione tre chiodi e vari pezzetti di ferro in essi contenuti, appariva chiara la volontà di attentare alla vita degli avversari politici.

Unica concessione della Sezione d'Accusa fu il reato di lesa libertà di culto, sostenuto dal procuratore generale. A questo proposito la sentenza riconobbe che non si poteva parlare di offesa al culto cattolico:

"era il giorno dello sciopero generale che doveva avere la sua manifestazione anche nelle chiese, tutti dovevano astenersi da qualunque specie di occupazione ed anche i sacerdoti dovevano scioperare dalle loro mansioni".

Sicché, l'accusa andava derubricata a "minaccia del libero esercizio di officiare" ad alcuni sacerdoti.

A parte questa concessione, nulla era stato accolto delle osservazioni della difesa. Quest'ultima, in modo particolare, si era battuta per il riconoscimento di un aspetto fondamentale nella valutazione dei fatti, ossia che "tutti coloro che agivano in quel giorno non erano che degli aggregati di un organismo vario e complesso, e che all'anima di ciascuno si sostituiva l'anima della folla tanto diverse dalle singole, nei suoi impulsi, nelle sue determinazioni, nei suoi scopi, nei suoi mezzi"¹⁴².

In altri termini, si tentava di leggere il moto di Conversano come espressione del "delitto della folla", dove erano compromessi sia l'attività intellettuale, sia la volizione del singolo. In questo quadro, ad esempio, trovava spiegazione l'aggressione a Calcaterra: due persone avevano ragioni personali e futili contro la vittima, la folla vide l'uomo inseguito da due suoi componenti e "senza una ragione plausibile" l'aggredì, supponendo una sua provocazione. Nessuna brutale malvagità, quindi, né odio al simbolo delle istituzioni, come sosteneva il procuratore generale¹⁴³. Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'avv. Cataldo Trombetta che, in un'altra memoria difensiva, faceva osservare a proposito del suo assistito, imputato dello stesso reato: "Già nell'eccitazione d'animo della folla tumultuante, è arduo poter decidere con sicurezza le finalità che essa si propone, e dare configurazione giuridica esatta ai suoi atti"¹⁴⁴.

Era necessario basarsi sui fatti ed era perciò "antigiuridico, nell'incomposto e sfrenato gioco delle passioni di una folla, voler cercare un movente e le finalità"¹⁴⁵. I fatti suggerivano che la folla, pur poten-

¹⁴² Ivi, pp. 55-57. Successivamente il Pm Italo Fico, in occasione della sua requisitoria alla Corte di Assise, faceva notare che l'ipotesi della folla delinquente con il beneficio della semi-infermità era stata esclusa dalla stessa scuola positivista quando non si era in presenza "di folle occasionalmente formatesi e che agiscono per suggestione istantanea", ma di aggregati riuniti di proposito "per la esplicazione di un'attività criminosa" (*Le arringhe nel processo per i moti di Conversano alla Corte di Assise di Bari*, in "La Gazzetta di Puglia", 8 maggio 1923).

¹⁴³ C. Trombetta, *Per Achille Domestico accusato di mancato omicidio in danno del tenente Calcaterra*, s.e., 1922, pp. 5-6.

¹⁴⁴ Ivi, p. 6.

¹⁴⁵ Ivi, p. 7. Circa lo stato d'animo della "massa popolare" l'avvocato difensore on. Antonio Marino, nel successivo dibattimento, evidenziava un contesto in cui i ceti meno abbienti erano diventati facile preda della "demagogia" dei socialisti "per l'abbandono egoistico delle classi dirigenti", perché il "popolo, senza rapporti durevoli con la borghesia, la odia inconsciamente" (*La sentenza nel processo per i moti di Conversano alle Assise di Bari*, in «La Gazzetta di Puglia», 13 maggio 1923).

do trucidare Calcaterra, pure non lo uccise. D'altra parte si dovevano individuare le responsabilità dei singoli: qualcuno voleva uccidere, altri ferire, altri ancora si limitarono ad inseguire il malcapitato. Il suo assistito, in particolare, non doveva essere rinviato per mancato omicidio, ma solo per aver procurato delle lesioni, attesa la difficoltà di precisare le prove e di accertare responsabilità in procedimenti ove era "protagonista la folla con le sue furie improvvise e tremende, od in cui l'odio feroce dei partiti ha seminato la calunnia"¹⁴⁶.

Rimasti inascoltati i rilievi della difesa, nella sentenza della Sezione d'Accusa non rimaneva altro che attendere il dibattimento. Si trattò di un'attesa così fuori dall'ordinario che l'avv. Tamburini faceva istanza al presidente della Corte d'Assise il 21 settembre 1922, affinché si fissasse la discussione nella successiva quindicina, anche in considerazione del fatto che procedimenti per fatti posteriori erano stati già fissati. È degno di nota che il direttore delle carceri giudiziarie di Bari, il 15 gennaio 1923, nel trasmettere al procuratore generale 8 istanze dei detenuti per la sollecita conclusione del procedimento, lo invitava "vivamente di benignarsi prenderle in benevola considerazione", poiché gli stessi erano "detenuti da circa due anni e privi di avvocati per assoluta indigenza"¹⁴⁷.

A costituire ulteriori motivi di ritardo, nel frattempo, era sopravvenuta l'amnistia del 22 dicembre 1922, quella stessa amnistia che aveva portato alla scarcerazione di tutti gli imputati per l'omicidio Di Vagno.

Il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Trani, Erminio Calcagni, il 4 gennaio 1923, chiedeva per gli imputati dei fatti di febbraio l'applicazione di questa misura, ma, vista l'assenza del famigerato "fine nazionale", perché i fatti "furono occasionati da cause economiche sociali a seguito dello sciopero generale", solo per i reati punibili con pene restrittive non superiori a tre anni e con pene pecuniarie, vale a dire per reati come lesioni volontarie, attentati alla libertà di lavoro, omessa denuncia di bombe, porto ingiustificato di coltello e scure¹⁴⁸.

Il 9 gennaio la Sezione d'Accusa, accogliendo la richiesta, non la estendeva a tutti, ben 17 imputati ne erano esclusi, perché il procuratore generale, avendo "dimenticato" di fornire conclusioni, metteva la Corte nella condizione di non pronunciarsi. Così, il 20 gennaio, il procuratore generale reiterava la richiesta di amnistia, ma solo per 14 imputati, perché i restanti avevano precedenti penali, sia pur di poco conto¹⁴⁹. Finalmente, il 27 gennaio, la Sezione d'Accusa si pronunciava accogliendo tali richieste.

Il 5 maggio, davanti alla Corte straordinaria d'Assise di Bari (presidente Giuseppe Francesco Danza, pubblico ministero Italo Fico) iniziava quindi il processo contro 41 persone.

Dopo il dibattimento, il 12 maggio, la giuria veniva chiamata a decidere per ogni imputato su una serie di questioni. Dalla lettura del verbale appare che nel consesso si verificava una sensibile spaccatura, per cui in tutte le questioni non si ebbe mai l'unanimità, ma solo la maggioranza e in qualche caso la parità. È significativo, ad esempio, che solo a maggioranza la giuria riconoscesse l'avvenuto scoppio di bombe micidiali. Per un imputato, Michele Lorusso, pur riconoscendo che egli aveva commesso il fatto volontariamente, si escludeva che con quelle bombe avesse voluto mettere in pericolo la vita delle persone. Inoltre, gli vennero riconosciute circostanze attenuanti e una riduzione nella capacità d'intendere e volere, accogliendo in parte la tesi della difesa sul "delitto di folla". Quanto alle lesioni prodotte al tenente, la giuria riconosceva (a maggioranza) il fatto, ma negava che gli accusati avessero avuto il fine di uccidere. A molti, anche a coloro che erano imputati di ferimenti minori, riconosceva le attenuanti generiche e l'infermità mentale. Con ogni probabilità, su una parte di giurati, aprì una breccia l'arringa finale dell'avvocato Cavalluzzi-Tarsia che, nella udienza dell'11 maggio, aveva rilevato come tutti i processi relativi alla lotta dei partiti in Conversano, erano finiti con l'assoluzione o, come per il delitto Di Vagno, con l'amnistia degli imputati. Da ciò concludeva:

¹⁴⁶ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 8, f. non numerato

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 9, ff. 69-70.

¹⁴⁹ *Ivi*, f. 73.

che iniqua sarebbe stata una condanna degli attuali imputati che non hanno ucciso alcuno, tanto più che un documento di valore non sospetto, quale la circolare del 9 gennaio 1923 del Ministro Guardasigilli attesta come lo stesso governo nazionale intenda che siano giudicati, con la maggiore clemenza, gli stessi imputati di parte socialista quando l'uso di questa clemenza può portare la pacificazione degli animi in paese¹⁵⁰.

Il Pm, quindi, sulla base del verdetto, proponeva la condanna di Michele Lorusso ad anni 5 e mesi 8, Cristofaro Di Cicco ad anni 3 e mesi 4, Domenico e Francesco Pace e Pietro Nebbia ad anni uno e mesi 4, Gennaro Fantasia ad anni 4 e mesi 5, Giovanni Bonasora, Natale Lomele e Francesco Narracci ad anni uno e mesi 4, Nicola Lamontanara a mesi 6 e giorni 20 ed infine Giuseppe Salzo a giorni 20 e a lire 100 di multa.

Gli avvocati difensori Tanzarella e Cavalluzzi-Tarsia chiedevano, invece, il minimo della pena.

Il presidente, infine, condannava Lorusso ad anni 4 e mesi 7, Di Cicco e Gennaro Fantasia a 2 anni e 11 mesi, Lamontanara a mesi 6 e giorni 20, Salzo a giorni 20 e lire 100 di multa ed amnistiava cinque imputati¹⁵¹.

Il 13 maggio 1923, Lorusso, Di Cicco e Fantasia, i soli condannati che dovevano finire di scontare la pena, producevano ricorso¹⁵². Ma, la Corte d'Assise di Bari, il 21 giugno, emetteva apposita ordinanza rendendo esecutiva la sentenza, "ritenuto che i motivi a sostegno del detto ricorso non furono presentati nelle forme prescritte"¹⁵³.

Il 29 gennaio 1924, l'avvocato Carlo Schirone produceva istanza, affinché i ricorrenti beneficiassero dell'amnistia o dell'indulto a norma del Rd 31 ottobre 1923, n. 2278. Quest'ultimo provvedimento, secondo il guardasigilli Oviglio, aveva lo scopo di "completare l'opera di pacificazione" con un atto di clemenza verso coloro che erano stati "traviati"¹⁵⁴. Così mentre nel Rd del 22 dicembre 1922 n. 1641, era indispensabile la circostanza del cosiddetto "fine nazionale", in questa legge era sufficiente che il fatto avesse avuto "finalità politiche e sociali di qualsiasi tendenza o natura", onde affermare "l'opportunità e l'equità dell'oblio"¹⁵⁵. Proprio questo, secondo il legale, era il caso dei tre, i quali, "soltanto per incitamento di falsi apostoli", avevano commesso il reato, tantoché – aggiungeva – la Corte aveva riconosciuto il vizio parziale di mente¹⁵⁶.

Il sostituto procuratore generale Calcagni, il 5 febbraio 1924, osservava, invece, che non esistevano le condizioni per applicare tale decreto, poiché l'art. 3 prescriveva che il beneficio non potesse essere

¹⁵⁰ *Le arringhe nel processo per i moti di Conversano alla Corte di Assise di Bari*, in "La Gazzetta di Puglia", 12 maggio 1923. Sulla circolare del 10 gennaio vedi nota successiva 157.

¹⁵¹ Per tre socialisti contumaci imputati per lesioni procurate ad Ercole Accolti Gil e Donato Lovecchio, il 14 maggio 1923, la Corte straordinaria d'Assise di Bari, procedendo senza giuria, assolveva il primo per insufficienza di prove, amnistiava il secondo, condannava il terzo al pagamento di lire 1200.

¹⁵² ASBa, CdA, II vers., b. 57, nc. 24763, v. 9, ff. 253-255.

¹⁵³ Ivi, f. 256.

¹⁵⁴ Ivi, v. 10, ff. 4-5.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*. In diversi pronunciamenti della Cassazione (17 gennaio e 12 marzo 1923), la Suprema Corte aveva stabilito che non era applicabile l'amnistia del Rd 1922 quando i reati erano determinati non da agitazioni economico-sindacali, ma da scioperi di carattere politico e fine rivoluzionario antinazionale. Si ribadiva, inoltre, che per "fine nazionale" si doveva intendere quel fine "diretto alla difesa e alla conservazione dell'ordine politico costituito". Tale atteggiamento rigoristico non accoglieva neppure i suggerimenti della circolare del guardasigilli Oviglio ai procuratori del re del 10 gennaio 1923. In questa si precisava che l'amnistia si applicava solo ai reati commessi per il fine nazionale e per i reati dovuti a "turbamenti collettivi dovuti a causa economico-sociale" (sempre che la pena non fosse superiore a tre anni), mentre, per gli altri casi più gravi, lo stesso Oviglio suggeriva il ricorso alla clemenza Sovrana che poteva tornare opportuna "anche di fronte a individui condannati per delitti di carattere politico non commessi per fine nazionale o per delitti di indole economico-sociale punibili con pena superiore nel minimo ai tre anni quando ne fosse, se non cancellata, affievolita la memoria, o quando meritassero speciali riguardi le condizioni personali dei condannati stessi, o quando, infine, fosse sopraggiunta la tranquillità, fosse stato ristabilito l'ordine nella regione ove i fatti si svolsero" (citata da Guido Neppi Modona, cit., p. 473). Si spiega così l'intento "pacificatorio" del Rd 31 ottobre 1923 e che fu recepito anche dalla Cassazione (26 novembre 1923), la quale stabilì l'amnistia per i reati determinati da movente politico o occasionali da movimenti politici, – pur in assenza del fine nazionale – e perfino ove questo movente fosse anche solo associato a causale personale (cfr. F. Colao, *La ricostruzione dogmatica del reato politico attraverso le amnistie (1919-1932)*, in "Studi Senesi", 1982, 1, p. 63 ss).

concesso a chi aveva subito condanne, anche se lievissime! Talché, dei ricorrenti, solo Fantasia poteva godere del condono.

Il 13 febbraio, con apposita ordinanza, la Corte d'Assise di Bari accoglieva le conclusioni del procuratore generale.

Infine, il 1° marzo, Michele Lorusso produceva ricorso in Cassazione, ma la Corte Suprema, il 5 novembre 1924, lo rigettava.

Conclusione

Dagli scontri del 30 maggio al delitto di Mola di Bari del 25 settembre il passo fu breve, nonostante un manifesto, invitante alla rappacificazione, redatto da Di Vagno l'8 giugno 1921, che dava vita ad un patto di conciliazione tra i partiti conversanesi¹⁵⁷. Già dalle prime indagini svolte dal commissario Pasquale Andriani e rese note, il 27 settembre, anche al questore di Bari, il nesso tra i due eventi veniva ribadito¹⁵⁸. Nella sentenza della sezione di Accusa del 25 settembre 1922 (la requisitoria del sostituto procuratore generale era stata formulata il 6 marzo), si rilevava:

Verificatisi dei conflitti tra socialisti e fascisti nel 23 febbraio 1921, e, dopo un comizio tenuto dal Di Vagno in quel Comune, anche nel 30 maggio, rimanendo uccisi un fascista ed un socialista tal Ingravalle e tal Conte, oltre parecchi feriti, si credette far risalire al Di Vagno la responsabilità morale di siffatti luttuosi avvenimenti. Si acuirono, perciò, i sentimenti di odio contro di lui da parte dei suoi avversari e specie dei giovani fascisti, i quali non solo gli impedirono l'entrata in paese, ma con sinistri propositi lo ricercarono e perseguitarono anche a Noci, Casamassima, Turi e Putignano, dove egli dovea intervenire nei comizi¹⁵⁹.

Tra i due processi appariva obbligato stabilire uno stretto rapporto. Ed è indicativo che, nel 1944, all'indomani del decreto che riapriva tanti procedimenti a carico dei fascisti, già sospesi con l'amnistia Oviglio, nel dichiarare la revisione del processo Di Vagno, si richiamasse anche quello per i fatti del 30 maggio.

Su quest'ultimo processo, in particolare, la Corte di Cassazione (II sez. penale), il 16 febbraio 1945, pronunciava apposita sentenza sul ricorso del procuratore generale della Corte d'Appello di Bari, che, il 22 novembre 1944, aveva richiesto la dichiarazione di "giuridica inesistenza" della sentenza della Corte d'Assise di Bari. Il sostituto procuratore generale, nella circostanza, osservava che, da indagini esperite dall'Arma, interrogando i giurati e il Pm, era risultato che sul verdetto aveva influito lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo. Pertanto, lo stesso procuratore, nella sua istanza, esprimeva la necessità di annullare anche la sentenza della Sezione d'Accusa per dar modo di indagare su altri possibili responsabili. La Suprema Corte, invece, osservava che, a questo proposito, non era stata dimostrata la morale coercizione dei magistrati della Sezione d'Accusa e del resto nulla ostava a che fossero promosse nuove e approfondite indagini. Così, in parziale difformità dalle richieste del procuratore, la Cassazione dichiarava la "giuridica inesistenza" della sola sentenza della Corte d'Assise di Bari. Insomma si stabiliva che a subire le pressioni fasciste non era stata la magistratura togata, ma la giuria popolare, sottacendo tutto il potere di condizionamento che, secondo il codice di procedura penale del 1913, il presidente della Corte d'Assise esercitava sull'esito del verdetto¹⁶⁰.

¹⁵⁷ Nella sua terra Giuseppe Di Vagno volle sempre la pacificazione degli animi, in "Puglia rossa", 2 luglio 1922, ristampato in *Giuseppe Di Vagno. Scritti e Interventi 1914-1921*, (a cura di G. Lorusso), Camera dei deputati, Roma 2006, pp. 219-221.

¹⁵⁸ Il rapporto del Commissario al prefetto, datato 27 settembre 1921 è apparso in *Giuseppe Di Vagno 1889-1921. Documenti e testimonianze*, cit., pp. 40-42.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 198-199. Identiche convinzioni furono espresse nella pubblicistica coeva, cfr. fra tutti, N. A. Armano, *Commemorando Giuseppe Di Vagno*, cit., pp. 215-222.

¹⁶⁰ Si rammenti che, a norma dell'art. 455 cpp, la giuria, nel decidere a porte chiuse il verdetto, veniva "illuminata" nelle sue decisioni dalla presenza del presidente, del pubblico ministero e dei difensori, a differenza dal codice del 1865 (art. 499 cpp) in cui i giurati deliberavano sulle singole questioni in condizioni di perfetto isolamento.

Il 12 ottobre 1945, la Corte d'Assise di Bari chiamava quindi a giudizio Fanelli, Lovecchio Musti, Sisto, Centrone e Ardito, imputati quasi tutti latitanti¹⁶¹. Il procuratore generale chiedeva per il primo imputato 20 anni di reclusione, mentre per il secondo, il terzo e il quarto affermava non doversi procedere "ritenendosi le lesioni guarite infra i 19 giorni". Questa richiesta fu accolta, "in diritto", dalla stessa Corte che rilevava un fatto stupefacente:

nei fascicoli processuali non esistono le generiche per non essersi potuti rintracciare negli uffici dell'archivio di stato: non esistono le relazioni di perizie eseguite al decimo e al ventesimo giorno e conseguentemente non è possibile dedurre che la malattia abbia effettivamente avuta la durata di venti giorni.

Né si obietti che la rubrica è certo stata redatta in base ai risultati delle perizie e del pari la sentenza della sezione di accusa. Difensori e giudici hanno bene il diritto di controllo e di fronte a situazione che possa generare dubbio, è canone indiscusso debba adottarsi la soluzione favorevole agli imputati¹⁶².

Premesso ciò, non essendo il reato a loro ascritto in rubrica punibile a norma dell'art. 6 del Ddl 27 luglio 1944, si procedeva all'estinzione dell'azione penale. Per Ardito, infine, la Corte stabiliva l'insufficienza di prove, poiché il teste che l'aveva riconosciuto poteva essersi sbagliato:

"l'attenzione di coloro che si trovavano presenti non poté essere polarizzata a seguire lo svolgimento di un unico episodio essendo richiamato dagli altri o dovendo badare alla propria incolumità"¹⁶³.

Unico colpevole rimaneva Michele Fanelli, che subiva una condanna a 15 anni, tenute in considerazione le attenuanti generiche.

Prodotto ricorso, la Suprema Corte il 5 luglio 1948 stabiliva che l'uccisione di Cosimo Conte costituiva solo omicidio preterintenzionale e pertanto dichiarava estinto il reato per amnistia.

Con le stesse conclusioni, circa la natura preterintenzionale del delitto Di Vagno, la medesima Corte si era già espressa il 22 marzo dello stesso anno.

¹⁶¹ In particolare, solo Ardito fu tratto in arresto risultando ineseguiti i mandati di cattura spiccati il 2 agosto 1945 (cfr. *Cronaca giudiziaria. Il processo agli squadristi responsabili dei fatti di Conversano del 1921*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 7 ottobre 1945).

¹⁶² ASBa, Rubriche sentenze penali, CdA, 1945.

¹⁶³ *Ibidem*.